

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

102^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 11 APRILE 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . . Pag. 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E CON- SEGUENTE DIBATTITO SULL'INSTAL- LAZIONE DEI MISSILI A COMISO:

PRESIDENTE	22
BUFALINI (PCI)	23
FERRARA SALUTE (PRI)	31
LA VALLE (Sin. Ind.)	8
LOPRIENO (Sin. Ind.)	37
* SPADOLINI, ministro della difesa	3, 23

CONGEDI E MISSIONI 3

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 aprile.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Cassola, De Cataldo, Della Porta, Fabbri, Masciadri, Vecchi, Vella.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Colajanni e Giust, a Lisbona, per la Conferenza « Nord-Sud il ruolo dell'Europa »; Cavaliere, a Bonn, per attività della Commissione scientifica dell'U.E.O.; Bozzello Verole, a Torino, per la seduta inaugurale dei quindici Stati generali dei Comuni d'Europa.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo comunista sono state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente: il senatore Gianotti entra a farne parte;

4ª Commissione permanente: il senatore Gianotti cessa di appartenervi.

Comunicazioni del Governo e conseguente dibattito sull'installazione dei missili a Comiso

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Governo e conseguente dibattito sull'installazione dei missili a Comiso ».

Ha facoltà di parlare il Ministro della difesa.

* SPADOLINI, *ministro della difesa*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo in primo luogo scusa, ma il pellegrinaggio militare internazionale che è in corso in queste ore a Roma ha paralizzato, con il fervore della fede, il traffico della capitale, imponendomi qualche minuto di ritardo.

Negli otto giorni intercorsi tra le mie dichiarazioni alla Camera dei deputati del 3 aprile ed il dibattito odierno ci sono stati due fatti di rilievo sui quali giudico importante offrire in primo luogo dati al Senato della Repubblica. Il primo è rappresentato dalla periodica riunione al CESME del gruppo dell'Alleanza atlantica a livello di Ministri della difesa che si occupa del problema degli euromissili. Da questa sede sono venute conferme su quattro punti precisi. Il primo è la decisione dei paesi della NATO di tener fermo il loro programma di installazione come contenimento dello squilibrio di forza sovietica nei missili a medio raggio, in funzione di una ripresa immediata del negoziato tra Est ed Ovest. Il secondo è la constatazione che l'Unione Sovietica ha portato a 1.134 testate — quindi correggo il dato fornito alla Camera — il suo schieramento missilistico di SS 20 con nuovi preparativi di base nella Repubblica democratica tedesca ed in Cecoslovacchia. Il terzo

punto è l'appello che tutti i paesi dell'Alleanza atlantica hanno rivolto all'Unione Sovietica proprio dal CESME perchè essa riapra senza ritardi la necessaria discussione, da tutto il mondo e da tutti noi invocata al tavolo dei negoziati, sia per gli START, sia per le forze nucleari intermedie. Il quarto punto è la solenne riaffermazione della clausola di dissolvenza: « I paesi della NATO sono pronti a tornare sulla decisione, » — questo è il testo del documento finale dei Ministri della difesa — « ad arrestare o a modificare gli schieramenti, anche a ritirare e a smontare i missili già dislocati al momento della conclusione di un accordo equilibrato, equo e controllabile ».

Per parte nostra, il rappresentante del Governo italiano nel suo intervento aveva sottolineato la necessità che la posizione della Alleanza atlantica, una volta avviato il riequilibrio che abbiamo sempre concepito in termini politici e mai in termini esclusivamente militari o di sicurezza militare, deve andare al di là e da posizioni consolidate deve ricercare al giusto prezzo il negoziato. Essa ha fatto e deve continuare a fare ogni sforzo per il riequilibrio degli armamenti, ma il suo scopo deve essere la riapertura della trattativa, la ricerca di formule di garanzia per tutti, l'allontanamento dello spettro nucleare dall'Europa e dal mondo.

Ecco perchè, appena registrato un successo di consolidamento dell'Alleanza, raggiunto da governi responsabili in un largo scontro di idee, e perfino di fedi, con forti aliquote di opinione pubblica, proprio dopo questa prova di necessitata fermezza doveva partire ed è partito il più convinto e sincero appello all'Unione Sovietica, perchè ritorni al tavolo della trattativa.

« Il passare del tempo » sono parole da me pronunciate al CESME « non gioca a favore di nessuno; ogni giorno che passa l'Alleanza diviene più forte con il perseguimento del programma d'armamento concordato. Sappiamo che anche l'altra parte cerca ogni giorno di mantenere con nuovi sforzi il dislivello già così grande a proprio vantaggio. Ecco perchè per questi motivi il mondo è ogni giorno più debole e più vulne-

rabile; il nostro appello alla pace parte da questa considerazione e deve farsi strada, percorrendo con fantasia ogni possibile nuova formula »; fin qui era la citazione del mio discorso.

Con queste parole, onorevoli colleghi, pronunciate alla riunione dell'Alleanza atlantica, il Governo italiano ha inteso stabilire, o meglio ribadire, un intimo e coerente legame tra la sua posizione internazionale e quella che era stata delineata tra Governo e maggioranza, in dialettico confronto con l'opposizione, nel lungo corso di questa vicenda.

Il secondo fatto, intervenuto in questi giorni, è rappresentato dalle presunte indiscrezioni provenienti da presunti ambienti stranieri — ormai sono mesi che riceviamo notizie da fonti ufficiose (dal Pentagono, da Bruxelles), che diramano note destinate ad aumentare la nevrosi, quasi non ce ne fosse abbastanza — e riprese dalla stampa di opposizione con largo rilievo, circa un aumento dei missili dislocati a Comiso, sia pure sotto la invero discutibile dizione di missili « di scorta ». Al riguardo, devo confermare al Senato che i missili complessivamente da installare a Comiso, in un arco di tempo che — lo ripeto — arriva al 1988, non supereranno il più volte dichiarato numero di 116, numero che io ho già dato al Parlamento il 10 novembre, così come il 10 novembre avevo dato al Parlamento la notizia dell'operatività entro il 31 marzo (da parte mia è stato un atto doveroso, di deferenza del Governo al Parlamento, ribadire quello che era stato annunciato cinque mesi prima).

Le testate atomiche sono 116 e non esiste alcun vincolo o programma per cosiddette testate atomiche « di scorta »; è questo delle testate l'unico dato di riferimento concreto, al quale costantemente nei negoziati internazionali si fa capo e non è possibile nessuna confusione in materia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche negli ultimi giorni quindi, come nei mesi precedenti, con il conseguimento dell'operatività a Comiso, confortati dalla volontà di questo Parlamento che secondo l'attuale ordinamento costituzionale, secondo la vigente Costituzione, non può conoscere sedi o stru-

menti di valida smentita (e di questo ha preso atto il Consiglio dei ministri di ieri, ritenendo che non sussista la possibilità dell'effettuazione di un *referendum*, sia pure consultivo, sugli euromissili) abbiamo indicato una via di pace che passa per una difficilissima scelta di deterrenza e di equilibrio di armamenti atomici.

Non crediamo infatti che il temibile dislivello di armamenti, che si era creato in Europa e che ancora persiste fra le nazioni atlantiche e le nazioni del Patto di Varsavia, fosse e sia cosa utile alla pace. Ma noi speriamo che il riequilibrio delle forze persuada tutti della insensata inutilità del braccio di ferro missilistico, riconduca le parti al negoziato, realizzi le condizioni per una seria riduzione bilanciata e controllata.

Non abbiamo nemici contro cui prepararci a combattere; le nostre relazioni con l'Est europeo sono buone e cercheremo di migliorarle con ogni mezzo, ma non possiamo ignorare, senza mancare al dovere di difesa nazionale e senza rinunciare alla stessa sovranità nazionale, che c'è un potenziale minaccioso di armi puntate anche contro di noi.

Di fronte a queste armi il più forte deterrente è certamente la volontà di pace del nostro Stato, della nostra nazione, la prova democratica che abbiamo dato di 40 anni di pace, ma anche la ferma convinzione della difesa nell'equilibrio delle forze.

Non vorrei qui ripetere quanto ho già detto nell'altro ramo del Parlamento. Vorrei ricordare però i sondaggi con esito negativo compiuti dal nostro Governo per i canali diplomatici, in vista di sondare le possibilità della proposta avanzata, prima dell'interruzione di Ginevra, dall'onorevole Berlinguer come segretario del maggior partito dell'opposizione parlamentare, diretta a rallentare i tempi tecnici dello spiegamento operativo dei missili nucleari a raggio intermedio in Europa occidentale, nella prospettiva che l'Unione Sovietica avrebbe corrisposto ad un tale gesto avviando unilateralmente un processo di distruzione dei suoi moderni sistemi missilistici SS-20. Un doppio gesto che non si è dimostrato, purtroppo, agli atti, possibile, così come nulla da parte sovietica è finora emerso sull'ipotesi formulata

a Bruxelles dallo stesso segretario del Partito comunista italiano, onorevole Berlinguer, il 23 marzo scorso, sulla sospensione da parte degli Stati Uniti dell'installazione di nuovi missili in Europa, sull'immagazzinamento nei *silos* delle componenti già inviate e sul rinvio dell'arrivo di nuovi sistemi missilistici in contropartita all'impegno sovietico di interrompere l'esecuzione delle contromisure decise dopo l'avvio dell'installazione occidentale.

Certo è un utile contributo, l'ho detto alla Camera e lo ripeto al Senato, da parte del Partito comunista italiano alla causa della distensione internazionale. Ma al di là di questo doveroso seguito e rilievo, dato a proposte provenienti dall'opposizione, il Governo italiano ha partecipato in modo particolarmente attivo all'azione intesa a ricucire gli strappi prodottisi, nel tessuto delle nazioni, con l'Est.

Oltre a riaffermare solennemente la volontà e la disponibilità dell'Occidente al negoziato, nella dichiarazione emessa a Bruxelles a conclusione della sessione ministeriale del Consiglio atlantico, nello scorso dicembre 1983, l'Italia, d'intesa con i suoi *partners* della Comunità europea, si è adoperata con successo perchè la conferenza sul disarmo in Europa aprisse i suoi lavori a Stoccolma a livello politico, fornendo così un'occasione di contatto e di chiarimento che si è di fatto rivelata importante, anche se non decisiva.

Oggi il Presidente del Consiglio si reca in visita in Ungheria e il ministro degli esteri Andreotti fra pochi giorni sarà a Mosca; in ambedue i casi verrà ribadita la volontà dell'Italia, che sappiamo condivisa dai nostri alleati, di favorire non solo l'indispensabile ripresa dei negoziati, ma anche il sollecito raggiungimento di intese eque e verificabili nel campo del disarmo, tali da garantire la tutela delle esigenze di sicurezza di tutte le parti interessate.

Ci muoviamo in questa direzione e soltanto in questa direzione e la nostra azione, nonostante tutte le persistenti difficoltà e diffidenze, non è stata priva di risultati.

Alla Camera ho parlato a lungo della conferenza di Stoccolma e dell'abbozzo di una

ripresa del dialogo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti che essa ha consentito di registrare. Il 16 marzo sono riprese le trattative di Vienna per la riduzione mutua e bilanciata delle forze convenzionali in Europa centrale e, da parte occidentale, si intende presentare quanto prima nuove proposte, volte a favorire la soluzione dei principali nodi su cui si è finora inceppata la trattativa.

Anche alla conferenza sul disarmo di Ginevra si sono registrate evoluzioni di segno positivo sulla questione della proibizione totale delle armi chimiche, un problema questo che è tristemente divenuto di nuovo di attualità. In particolare, gli Stati Uniti hanno preannunciato l'intenzione di presentare a Ginevra un progetto di trattato per il bando di tali armi nelle prossime settimane, mentre l'Unione Sovietica ha manifestato una nuova, se pur limitata, disponibilità sul problema della verifica di un eventuale accordo su questa materia.

Se i negoziati per gli START e per le forze nucleari intermedie sono per il momento interrotti o sospesi, vi è un proliferare di iniziative a Stoccolma, a Vienna e a Ginevra che, insieme ai contatti in corso o programmati sul piano bilaterale, mostrano che sia all'Ovest che all'Est c'è una coscienza della necessità di cercare soluzioni mutuamente accettabili ai problemi del disarmo nel loro insieme. Questa sensibilità, che sembra essersi accentuata la crisi dello scorso novembre, è di buon auspicio.

L'opinione pubblica interna ed internazionale ha elementi più che sufficienti per misurare la quantità e la qualità delle strade percorse, esplorate o tentate dal Governo italiano al fine di trovare un minimo elemento di luce nel buio che si è fatto dopo l'interruzione di Ginevra. Non abbiamo obbedito ad alcun cieco automatismo, ma neppure abbiamo ciecamente agito per rompere con comportamenti unilaterali una linea che riesce ad essere di equilibrio — e quindi presupposto per la ripresa del negoziato — in quanto sia complessivamente sostenuta dai paesi dell'Alleanza.

Nel corso della discussione parlamentare ai vari livelli, e soprattutto nei riferimenti

al ruolo del Governo italiano, è stato talvolta perduto di vista — o un po' appannato — il carattere collettivo del programma di modernizzazione del 1979 e in conseguenza delle presunte responsabilità per i suoi effetti.

Non è inopportuno ricordare che l'inizio delle operazioni di installazione dei missili intermedi ha avuto luogo contemporaneamente in Italia, nella Repubblica federale di Germania e nel Regno Unito e che anzi in questi due ultimi paesi i missili erano già divenuti operativi alla fine dello scorso dicembre.

In tutti e tre i paesi le decisioni governative sono state precedute da importanti dibattiti parlamentari a conclusione dei quali i tre Parlamenti — in ciò seguiti in dicembre dal Parlamento belga — hanno riconosciuto a maggioranza (e in Germania federale con le significative adesioni di uomini eminenti come l'ex cancelliere Schmidt sul versante dell'opposizione) che il negoziato di Ginevra non aveva prodotto risultati o aperto prospettive tali da giustificare un riesame delle misure di riequilibrio missilistico decise nel 1979 o dei loro tempi di attuazione.

È necessario che il Parlamento, di fronte a queste deferenti comunicazioni del Governo, tenga conto di questo più ampio contesto nel quale sono state valutate le posizioni negoziali emerse a Ginevra e delle conclusioni coincidenti che sono state tratte in sede governativa e parlamentare nei principali paesi europei. Solo così infatti è possibile esprimersi in modo obiettivo sulla validità di tale azione e sulla solidarietà che il Governo ha inteso mostrare nei confronti degli altri paesi direttamente coinvolti nel programma deciso nel 1979 in conformità con gli impegni allora assunti e ribaditi da ultimo in Parlamento il 16 novembre 1983.

Il Governo italiano — e su ciò esiste piena intesa fra gli alleati — è pronto in ogni momento, qualora intervenga un accordo con l'Unione Sovietica, a limitare, ridurre o ritirare completamente i missili installati. Non si tratta di parole vuote, ma di un impegno solenne preso e ripetutamente riaffermato in sede di Alleanza a cui nessun Go-

verno europeo potrebbe ragionevolmente tentare di sottrarsi.

Le condizioni di un tale accordo non hanno purtroppo — almeno per ora — potuto essere definite a Ginevra mentre il negoziato era ancora in corso. Ciò è stato in parte dovuto a una non piena convinzione da parte sovietica della fermezza e credibilità delle posizioni alleate. L'andamento del negoziato di Ginevra ha dimostrato che i sovietici non erano pronti ad una intesa che soddisfacesse l'esigenza occidentale di un equilibrio approssimativo delle forze, il che ha reso inevitabile l'avvio della fase di secuzione del programma del 1979 alle scadenze da tempo previste, concordate e rese pubbliche. È un fatto innegabile che questo sviluppo ha turbato l'andamento delle relazioni Est-Ovest e ha condotto all'interruzione ed alla sospensione dei negoziati sul disarmo nucleare. Ma ci sia consentita un'altra osservazione. L'interruzione dei negoziati non ha permesso all'Italia ed agli altri paesi occidentali di influire direttamente sul processo di approfondito riesame delle posizioni negoziali sovietiche (che noi auspichiamo e che è certamente in corso), ma ha ugualmente lasciato aperta la possibilità di fornire un contributo costruttivo ad una ripresa del dialogo Est-Ovest e di cercare di dissipare, attraverso questa dimostrazione di una volontà di dialogo, ogni malinteso che fosse insorto circa l'esistenza in Occidente di un'intenzione di impegnarsi in una prova di forza che comunque le condizioni dell'era nucleare renderebbero palesemente assurda.

È in questo contesto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che è stato gradualmente messo a punto il programma di operatività per i primi 16 missili a Comiso. Mi si è chiesto qual è lo stadio di questa operatività. Rispondo che essa è tecnicamente conseguita, nel senso che sono state già attuate tutte le predisposizioni e le procedure per la verifica del sistema. Naturalmente, ci vorrà un certo periodo di tempo per completare le strutture di supporto della base di Comiso e per proseguire il relativo complesso programma di addestramento. Peraltro, i sistemi sono stati già ampiamente collaudati dal punto di vista della sicurezza. D'altronde,

le testate nucleari possono essere attivate solo dall'imposizione di una complessa sequenza di eventi tecnici che non può avere origine accidentale. Non esistono dunque pericoli nè per la base di Comiso nè per le zone esterne interessate all'eventuale mobilità dei missili in base addestrativa, per cui saranno impiegati esclusivamente sistemi d'arma inerti.

Devo infine ribadire che l'Italia — accettando lo spiegamento a Comiso dei missili Cruise — non ha compiuto alcun atto di rinuncia alla propria sovranità nazionale incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione. Al riguardo vorrei ricordare preliminarmente che l'atto istitutivo dell'Alleanza atlantica prevede il mantenimento in ogni circostanza della piena sovranità dei paesi membri e la stretta consultazione tra i Governi degli stessi prima di assumere decisioni tali che possano, direttamente o indirettamente, coinvolgerli. A questa prassi si debbono uniformare tutte le decisioni, tanto più quelle, così importanti e decisive, relative all'eventuale impiego di armi nucleari.

Questa prima considerazione basterebbe, da sola, a escludere che il lancio dei missili schierati a Comiso possa avvenire senza il preventivo consenso del Governo italiano ed a fugare, conseguentemente, eventuali dubbi sull'incontrollabilità di tali sistemi di arma da parte del Governo. Come è già stato precisato in altre occasioni, in ambito NATO l'eventuale impiego di armi nucleari è condizionato da complesse procedure che prevedono, oltre la consultazione dei paesi membri, anche l'interessamento del Consiglio Atlantico, del Comitato di pianificazione della difesa in sessione permanente e della catena di comando operativo. Sono procedure dunque che contemplano ben tre punti di consultazione per ciascun paese, e quindi anche per l'Italia.

Esistono, in sostanza, procedure in vigore da tempo che assicurano la piena partecipazione degli alleati ad ogni decisione di impiegare le armi nucleari americane dislocate in Europa e danno un peso particolarissimo alla volontà dei paesi sul cui territorio tali armi si trovino. Queste procedure si ap-

plicano non solo ai missili, ma a qualsiasi altra arma nucleare in Europa.

Il Governo è in grado di assicurare solennemente, in definitiva, che nessuna arma nucleare potrà mai essere lanciata dal territorio nazionale senza che la relativa decisione sia stata adottata dall'utorità di governo italiana. Di fronte a domande precise, raccolte dalla stampa di opposizione, ribadisco ancor meglio qui al Senato quello che ho già detto alla Camera: nessun *Cruise* potrà partire dall'Italia senza il consenso del Governo italiano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo sa di trovarsi di fronte a responsabilità gravi, a un momento in cui la storia del nostro paese si lega a quella degli altri paesi alleati e a quella dei paesi dell'atra alleanza che ci ostiniamo a non considerare nemica. L'Italia vuole vivere in pace e vuole vivere nel pieno esercizio della sua sovranità e delle sue libertà. Il Governo guarda con simpatia al movimento pacifista del paese e a quello internazionale; condivide l'ansia di pace che accomuna il mondo della scienza e quello della fede nel « no » al terrore dell'olocausto nucleare; guarda anche con interesse alla ideazione di nuove formule di partecipazione popolare che rendano dovunque i popoli più padroni dello Stato. Il tutto nella visione bilaterale dello spirito di Helsinki; lo spirito di diffusione di ogni iniziativa di pace e di libertà; al di qua e al di là dei blocchi. È lo spirito con cui si deve guardare all'invocazione di pace dell'Europa, sia là dove si può esprimere tale invocazione nelle piazze, sia in quei paesi dove è avvertita solo come tensione degli spiriti a causa di ordinamenti giuridici che la costringono a fatto privato.

È in questo spirito che il Governo continuerà ad operare avendo in mente l'obiettivo primario di limitare, ridurre o eliminare del tutto, in condizioni di reciproco equilibrio delle forze, gli armamenti nucleari; noi siamo convinti che i passi avanti dell'Europa integrata, anche nel campo della difesa convenzionale, per cui tutti stiamo lavorando, si muovono in questa direzione che è la direzione corrispondente alla nostra volontà e alle nostre speranze nella costante

lotta per la pace, un punto di riferimento non solo per l'azione politica, ma anche per le nostre coscienze. Non abbiamo dimenticato il poeta: « *Nulla salus bello, pacem te poscimus omnes* ». (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

Prego i signori senatori che volessero lasciare l'Aula di farlo rapidamente e in silenzio per dar modo al senatore La Valle di iniziare il suo discorso in condizioni di tranquillità.

LA VALLE. Non è un invito a lasciare l'Aula?

PRESIDENTE. No, assolutamente. È una constatazione storica.

LA VALLE. Storica, ma preventiva. Anche questo, del resto, signor Presidente, fa parte del clima e delle condizioni in cui si svolge questo dibattito.

Non credo che dovremmo dimenticare, e neanche i colleghi che stanno uscendo dall'Aula dovrebbero dimenticarlo, che questa è la prima volta in questa legislatura che parliamo della questione della installazione, e adesso della operatività, dei missili di Comiso. Non solo è la prima volta in questa legislatura, ma è la prima volta che il Senato della Repubblica, nella sua consistenza plenaria, se ne occupa dopo il 10 dicembre 1979. Mi pare che questo confermi l'eccezionalità, vorrei anzi dire la rarità, di questo dibattito, il che esclude che lo si possa considerare un dibattito di *routine*, una pura esplicazione di un rito.

Mi chiedo, signor Presidente, come, ad esempio, sia possibile che, in una giornata come quella di oggi, ben nove Commissioni siano convocate, come se l'argomento di cui si discute in Aula sia qualcosa che non interessi la maggioranza del Senato. Il fatto che si possa pensare di continuare a svolgere altri lavori, mentre in Aula si discute di un argomento così importante, mi pare già un

segno preoccupante dello stato di coscienza che abbiamo di queste cose.

Questo dibattito non può essere di *routine* non solo perchè è eccezionale e raro, ma soprattutto per il suo oggetto che non è più l'ipotesi, l'eventualità, che si mettano i missili, ma è il fatto ormai compiuto della loro operatività in Sicilia. Non ritengo di esagerare, e credo che gli storici potrebbero convenire con me, se dico che questa mi appare una svolta storica nella vita del nostro Paese.

Mi pare che con questo evento, che si consuma in questi giorni in Italia e in Sicilia, si interrompa bruscamente tutta una fase della nostra storia nazionale ed un'altra ne cominci. Infatti l'Italia, questa nazione ospitale, tollerante, pacifica, diventa, a causa dell'operatività dei missili, una nazione potenzialmente genocida.

I popoli vicini e lontani potranno, e forse dovranno, d'ora in poi guardare alla nostra terra con un sentimento mai provato prima di paura e di orrore, perchè da qui potrebbe rovesciarsi un giorno su di loro un oceano di fuoco pari a più di 1.500 Hiroshima, perchè a tanto corrispondono i 23.200 chilotoni destinati alla base di Comiso. Ho saputo oggi infatti che si tratta di 23.200 chilotoni; fino ad un momento fa, credevo, ministro Spadolini, che i chilotoni fossero 22.400, in quanto finora si è sempre parlato di 112 missili a Comiso e non di 116. La cifra di 116, anche se 4 missili in più non spostano qualitativamente il problema, è — almeno per quanto mi risulta — una cifra nuova perchè si è sempre parlato di 112 missili. Comunque, 112 o 116 non fa molta differenza; quello che è certo è che da qui potrebbe consumarsi il primo atto di una grande e generale guerra nucleare.

Non so, onorevole Presidente, se questa si possa chiamare difesa. La difesa non è inutile, ma il ministro Spadolini ha parlato qui di « un'insensata inutilità del braccio di ferro missilistico ». Inoltre, il Ministro della difesa ha detto, nella replica alla Camera — mentre qui mi pare che non l'abbia ripetuto — che « la potenza distruttiva di questi armamenti supera ogni esigenza obiettiva di difesa ». È chiaro che questo vale per tutte le armi, per quelle sovietiche e per

quelle americane, per quelle inglesi e per quelle francesi, ma da questo momento vale anche per noi.

Dunque, installando i missili, per ammissione dello stesso Ministro, eccediamo inutilmente le nostre necessità di difesa.

Pertanto, già per questo motivo, noi entriamo in flagrante contrasto con il combinato disposto degli articoli 11 e 52 della Costituzione che, ripudiando la guerra, ammettono soltanto la guerra difensiva ed i mezzi atti a combatterla. Per tale motivo, noi ci troviamo in uno stato di sofferenza costituzionale. Questo è il vero oggetto del nostro dibattito; lo spirito della Costituzione è travolto, ma non da un altro spirito, perchè io non credo che sia nelle intenzioni del Governo sovvertire lo spirito della Costituzione; questo processo alle intenzioni del Governo e della maggioranza non lo vogliamo fare. È il fatto oggettivo dell'operatività di queste armi che attacca la Costituzione; non è lo spirito che combatte contro lo spirito, ma è la materia che travolge la lettera e lo spirito della Costituzione. È la materialità dei missili, il loro puro e semplice esistere ed attivarsi a Comiso, ancor prima di ogni decisione sul loro impiego, che si pone in contrasto col dettato costituzionale; essi eccedono ogni legittima necessità di difesa, come lo stesso Ministro ha detto.

Instaurato perciò il potere dei missili, l'Italia non è più quella di prima: non più la stessa è la Repubblica, non più lo Stato. Cambia la nostra identità, cambia la nostra fisionomia etica, cambia la figura internazionale dell'Italia, cambia la percezione che altri popoli, africani, mediorientali ed europei, compresi nel raggio di azione di questi missili, sono destinati ad avere del nostro Paese. Siamo ormai capaci di sterminio, abbiamo i mezzi del massacro.

Ad un tale smarrimento di noi stessi nessuna motivazione, per quanto in buona fede creduta, appare adeguata. Non il feticcio della deterrenza, che è divenuto un Moloch insaziabile da quando — come hanno scritto gli scienziati atomici americani — le superpotenze hanno dato « impulso alle armi nucleari concepite per portare guerra piuttosto che per evitarla ». Infatti c'è stato

un cambiamento, connesso anche con il mutamento di tecnologia di queste armi, per cui mentre prima erano vincolate a una finalità di dissuasione, oggi sono costruite per poter eventualmente combattere e vincere una guerra nucleare.

Quindi non è la deterrenza che può giustificare oggi l'adozione di queste armi. Ma nemmeno lo può il mitico assioma della parità da ristabilire, che è stato anche qui ripetuto come unica giustificazione da parte del Ministro della difesa. Perché è un mitico assioma, cui non possiamo dare credito, questo preteso squilibrio che, attraverso le armi di Comiso e quelle simili a loro verrebbe ad essere corretto? Perché dal calcolo di questo squilibrio facciamo entrare ed uscire, secondo il teorema da dimostrare, secondo il teatro in cui debuttare, le armi inglesi e francesi collocate negli arsenali europei, per cui le calcoliamo come forze di « deterrenza nazionale » e non le calcoliamo quando parliamo degli equilibri in Europa. Ma dovremmo sapere che le testate nucleari inglesi e francesi da sole nei prossimi anni assommeranno a 1392: il piano di ammodernamento autonomo dell'Inghilterra e della Francia, i missili, i sommergibili già ordinati e in attesa di entrare negli arsenali inglesi e francesi porteranno queste due potenze nucleari europee a disporre, da sole, di 1392 testate, che sono superiori alle 1134 testate sovietiche di cui ci ha parlato poco fa il ministro Spadolini.

Inoltre non è una giustificazione che regge, per darci ragione della operatività dei missili di Comiso, la lunga bugia (perché dura da molto tempo) di una inferiorità militare degli Stati Uniti e della Nato cui si dovrebbe porre riparo, quando invece gli Stati Uniti sempre più si manifestano e sono la più forte, agguerrita e universale potenza che mai sia comparsa sulla faccia della terra, dispongono di un sistema planetario di basi militari, su cui non tramonta mai il sole, dal Pacifico all'Oceano Indiano, al Mediterraneo all'Atlantico, e praticano ormai apertamente — almeno nella ideologia dell'attuale amministrazione americana — il monoteismo di un unico Impero.

Nè può essere una giustificazione la fatalistica convinzione che le armi di sterminio sarebbero inevitabili anche per noi, dal momento che altri Stati amici ed avversari già le hanno, e alcune puntate contro di noi. Argomento questo che nessuno avrebbe osato avanzare durante l'ultima guerra per allestire campi di sterminio, dal momento che i nazisti già avevano i loro.

Nessuna ragione è in effetti proporzionata all'evento. Ma se non sono adeguate le motivazioni con le quali i missili vengono giustificati, è stata almeno adeguata la procedura, il processo decisionale attraverso cui si arriva oggi alla dichiarazione di operatività dei missili?

Secondo il Governo, la decisione sarebbe stata presa, una volta per tutte, nel dicembre 1979 ed ora non si tratterebbe che di attuarla. Noi, non siamo d'accordo. La decisione parlamentare del dicembre 1979 era sostanzialmente per il negoziato: così fu presentata dal Governo e così fu sentita dalla maggioranza parlamentare.

È vero che quella proposta negoziale era legata al ricatto dell'installazione dei missili e perciò quella fu chiamata « doppia decisione »; ma se doppia decisione non sta per doppiezza, essa voleva dire che il negoziato era l'opzione principale, l'opzione reale, mentre l'installazione era considerata un mezzo di pressione, un'ipotesi remota, candidata alla dissolvenza, sottoposta anzi a condizioni sospensive oltre che risolutive. Questa fu la *mens* della maggioranza parlamentare nel dicembre del 1979, a meno che non si voglia ammettere che il negoziato fin da allora era solo un pretesto, una copertura, e che la vera intenzione era il riarmo. Ma se l'obiettivo vero era il negoziato — come io voglio credere che fosse — allora in questo senso, e solo in questo senso, si può dire che la forma della mozione parlamentare era adeguata. Si trattava, infatti, di un indirizzo dato al Governo per una trattativa internazionale, avente come obiettivo il conseguimento di un equilibrio nucleare ai livelli più bassi.

Tuttavia bisogna dire, facendo un bilancio di questi quattro anni, che anche nella forma depotenziata della mozione quella volontà del Parlamento è stata disattesa. Infatti,

secondo la mozione approvata dal Senato, i lavori per la predisposizione dei missili avrebbero dovuto essere sospesi (era questa la condizione sospensiva) quando i negoziati fossero stati seriamente avviati: non alla loro conclusione positiva, ma al loro avvio serio e promettente.

Ora, signor Ministro, se questa sospensione, voluta dal Parlamento e più volte richiesta dall'opposizione — ricordo tutte le volte che il Gruppo comunista ha chiesto almeno la sospensione dei lavori di Comiso — fosse stata attuata, l'Italia sarebbe intervenuta efficacemente attraverso questo atto nel processo negoziale; avrebbe incoraggiato la moratoria unilateralmente decisa dall'Unione Sovietica, e avrebbe offerto maggiore credibilità alla posizione negoziale americana, che di credibilità aveva molto bisogno. Invece ciò non è stato fatto. Ed allora la doppia decisione del 1979 si è ridotta, almeno per quello che riguarda l'Italia, all'unica decisione di armare.

Ma se si trattava fin da quel momento della decisione di armare, di installare e rendere operativi i missili, allora per una decisione di tale portata la forma scelta della mozione parlamentare non era affatto sufficiente ed adeguata. Si trattava, infatti, di mutare radicalmente lo *status* militare e politico dell'Italia; si trattava di importare e rendere compatibili con l'ordinamento interno delle armi politicamente e strategicamente del tutto nuove; si trattava di dirimere una serie di problemi costituzionali assai seri, connessi con l'inserimento di queste armi nel territorio e nell'ordinamento. Per fare questo ci voleva quanto meno una legge, sia perchè solo con una legge si può entrare nel dettaglio di tali problemi, sia perchè la natura dell'ordinamento militare in Italia è stabilita dalla legge, sia perchè in realtà i missili sono essi stessi una nuova legge e, addirittura, sono una nuova Costituzione del paese.

Illustri giuristi dicono infatti che essi sono la nuova Costituzione materiale del paese, per significare che la Costituzione formale è già materialmente superata e trascesa per effetto del loro schieramento. Ma il nostro ordinamento è a Costituzione ri-

gida e non consente una revisione materiale della Costituzione. Parlare di Costituzione materiale può servire per interpretare la realtà, non certo per legittimarla.

Se si fosse seguita la strada maestra di una legge, ed eventualmente di una legge costituzionale, tutti i poteri dello Stato sarebbero stati chiamati in causa e avrebbero potuto correttamente partecipare al processo decisionale. Ciò invece non è possibile con lo strumento della mozione, che si esaurisce in un rapporto tra Parlamento e Governo, cioè fra due soli poteri dello Stato con l'esclusione di tutti gli altri.

Se si fosse adottata la strada della legge, anzitutto sarebbe stato chiamato in causa il Presidente della Repubblica; egli avrebbe dovuto controfirmare il disegno di legge governativo prima della presentazione alle Camere, poi sarebbe intervenuto in sede di promulgazione, se necessario gli sarebbe stata aperta la facoltà di un rinvio della legge con messaggio motivato alle Camere. Avrebbe avuto insomma tutta una gamma di possibilità istituzionali per intervenire nel processo decisionale che doveva portare alla operatività dei missili.

Invece uno degli aspetti più sconcertanti di questa vicenda è stato la sistematica e rigorosa esclusione del Presidente della Repubblica da tutto l'*iter* decisionale, un *iter* che è durato quattro anni e che riguardava la decisione più importante e più gravida di conseguenze che si dovesse prendere nel nostro paese dalla nascita della Repubblica, anzi dalla proclamazione dello Stato unitario.

Essendo stata adottata una procedura che ha tagliato fuori le competenze e i poteri del Capo dello Stato, non sappiamo qual è la posizione della suprema magistratura della Repubblica su questa questione. Sappiamo, perchè l'ha detto alla Dieta giapponese, che il Capo dello Stato non ama le armi nucleari; sappiamo, perchè l'ha detto a Strasburgo, che ritiene i missili incompatibili con la pace e lo sviluppo dei popoli; sappiamo, perchè l'ha detto a Tunisi, che egli è convinto che non sui missili ma semmai sui gasdotti e su altre opere di pace, si deve fondare la convivenza dei popoli del Medi-

terraneo; sappiamo, perchè l'ha detto nel messaggio di fine anno, che egli è con il movimento della pace e con i giovani che contro i missili scendono in piazza. Ma sulla specifica realtà dei missili di Comiso, sulla loro compatibilità con la pace, con la Costituzione, con l'interesse a salvaguardare la continuità del nostro sistema politico, sulla loro compatibilità con la salvaguardia dell'integrità morale e con la sopravvivenza fisica del nostro popolo non sappiamo, perchè non gli abbiamo offerto alcuna possibilità istituzionale di manifestarlo, quale sia la sua posizione.

Perciò — ed è questa la prima iniziativa che annuncio — il Gruppo della Sinistra indipendente ha deciso di rivolgere un appello al Capo dello Stato perchè egli possa valutare se e come intervenire in un processo da cui è stato escluso; se e come far conoscere il suo pensiero di custode della Costituzione, di espressione dell'unità nazionale, di portatore delle speranze e dei valori del popolo; se e come assumere iniziative nell'ambito dei suoi poteri, anche in relazione ai problemi costituzionali nuovi che l'annuncio dell'operatività dei missili solleva, come tra poco dirò.

Ma oltre al Capo dello Stato, signor Presidente, la procedura non legislativa adottata per la decisione sui missili ha tagliato fuori altri poteri dello Stato. Penso, ad esempio, alla Corte costituzionale che ha il controllo di costituzionalità delle leggi; ma penso soprattutto a quel potere primario ed originario della Repubblica che è il popolo sovrano. Di fronte ad una legge, esso avrebbe potuto intervenire, in modo pienamente legittimo e conforme all'ordinamento, in sede di *referendum* abrogativo. Ciò invece non è stato possibile. Quanti ci accusano oggi di voler forzare la Costituzione perchè abbiamo proposto una legge costituzionale per indire un *referendum* su Comiso, o quanti accusano i comunisti perchè hanno proposto un *referendum* consultivo, dovrebbero riflettere che proprio loro hanno eluso la Costituzione evitando il procedimento legislativo e dunque espropriando il popolo del diritto costituzionale che ha a vedere la propria vita regolata dalla legge

e a poter esprimere direttamente la propria volontà sulle leggi.

Infine l'esclusione del processo legislativo per la decisione sui missili e per la scelta di Comiso ha mortificato ed espropriato lo stesso Parlamento. Il Parlamento esprime infatti il meglio di sé e dispiega tutte le sue potenzialità conoscitive e decisionali nell'esercizio della funzione legislativa. È nel processo di formazione delle leggi che tutte le istanze parlamentari sono chiamate in causa: prima di tutto nelle Commissioni di merito, in cui avvengono le discussioni e gli approfondimenti più penetranti, poi nelle Commissioni di cui è richiesto il parere e infine nel dibattito in Aula che, a quel punto, davvero consente una molteplicità di apporti, di verifiche, di integrazioni, di correzioni e di indicazioni. È in questo complesso processo, che è proprio dell'*iter* legislativo, che il dialogo tra Parlamento e Governo raggiunge il suo punto più alto. So benissimo che oggi questo dialogo si vorrebbe drasticamente comprimerlo, ma almeno finora è stato così. In questo quadro il Parlamento ha prodotto leggi di altissimo rilievo in cui veramente gli apporti della maggioranza e dell'opposizione hanno potuto congiungersi ed integrarsi. Invece fuori del procedimento legislativo il Parlamento produce atti, diciamo così, istantanei, che nascono e muoiono nel giro di una seduta o di due sedute, che si esauriscono in una discussione di carattere generale e sommario e magari si concludono col voto di una maggioranza distratta, che spesso vota non tanto sul contenuto di una scelta, che non ha potuto approfondire, quanto su se stessa e a conferma di se stessa come maggioranza. È il caso del voto su una mozione, su una comunicazione del Governo; è il caso di una discussione su interrogazioni o su interpellanze, fuochi fatui che appaiono e scompaiono, scintille che attraversano per un attimo l'orizzonte dell'Aula e subito di spengono. Tuttavia, onorevoli colleghi, questi atti istantanei producono a volte conseguenze di infinita durata, producono mutazioni sconvolgenti, come è accaduto con la decisione del Senato del 10 dicembre 1979. Dopo di allora, e fi-

no ad oggi, mai più il Senato è stato chiamato a deliberare in materia e nemmeno a discuterne in modo approfondito e serio, se non nei cinque minuti di replica per una interrogazione o in una o due Commissioni, riunite di Ferragosto.

Oggi siamo all'operatività dei missili, siamo ad un fatto compiuto e il Senato non ne è stato mai investito, almeno il Senato di questa legislatura: noi non abbiamo potuto pertanto esercitare la pienezza del nostro mandato se non con un silenzio che il Governo ha interpretato come assenso. Per noi che sediamo qui, onorevoli colleghi, questa è la cosa più grave. Io mi sono perfino domandato, tra il 26 e il 31 marzo, tra il giorno della comunicazione del ministro Spadolini alla Camera e il giorno convenzionalmente indicato come quello della operatività dei missili, se potessi continuare ad esercitare il mandato parlamentare o se non dovessi rimmetterlo nelle mani del popolo che me lo aveva conferito. Infatti quel mandato, che nella volontà politica dell'elettorato siciliano che me lo aveva dato era chiaramente un mandato di lottare in Parlamento contro l'installazione e l'operatività dei missili, io non l'ho potuto eseguire, e in ogni caso non con successo. Dunque sono portatore di un mandato ineseguito.

Ma c'è di più. C'è che in forza dell'articolo 67 della Costituzione, che stabilisce che ogni membro del Parlamento non rappresenta solo il proprio elettorato ma rappresenta la nazione, ora io mi trovo in mano un altro mandato che del primo cambia radicalmente la natura. Il mandato sopravvenuto è quello di rappresentare una nazione armata di missili nucleari, che nella peggiore delle ipotesi sono missili offensivi e da primo colpo, nell'ipotesi più restrittiva sono destinati alla ritorsione e alla vendetta nucleare e comunque, e da subito, sono portatori di un'inaudita capacità di intimidazione e di ricatto internazionale.

Non so se questo nuovo mandato di rappresentare come parlamentare la nazione in tal modo armata io lo possa assolvere, o se non vi siano già oggi condizioni che lo rendono impossibile, che vi fanno ostacolo,

fino a reclamare la risposta di un'insuperabile obiezione di coscienza.

Non ho risolto ancora questo problema e per questo sono qui. D'altronde non voglio porlo nè risolverlo in prima istanza come problema personale perchè so, con don Milani, che « uscirne da soli è egoismo, uscirne tutti insieme è politica ».

Perciò questo problema io intendo porlo dentro le istituzioni e alle istituzioni — perchè io credo nelle istituzioni — e prima di tutto lo voglio porre all'istituzione cui appartengo, che è il Senato, che è il Parlamento della Repubblica. Ed è dal modo in cui le istituzioni potranno farsi carico di questo problema e dalle risposte che sapranno dare, che dipenderanno anche le risposte personali che in ultima istanza ciascuno è tenuto a dare.

Quali sono le ragioni oggettive che a seguito della svolta nucleare del 31 marzo, a mio parere, mettono in crisi il rapporto di rappresentanza, quale si esprime nel mandato parlamentare? Ci sono, signor Presidente, tre ragioni che vorrei qui illustrare. C'è una questione di mutamento di identità e di immagine della nazione rappresentata, c'è la questione di un distacco, forse di un conflitto, su questa materia tra maggioranza del Parlamento e maggioranza del popolo, e c'è una questione di sovranità.

Cominciamo dalla prima. Ho già detto che con i missili di Comiso cambiano l'identità e la figura internazionale del nostro paese. Forse questo non è subito chiaro a tutti perchè all'inizio c'è come uno sdoppiamento di immagine. Infatti da un lato tutti ci conoscono come una nazione amichevole e pacifica, e come tale ci rappresenta il Capo dello Stato nei suoi viaggi all'estero, dall'altro ci trasformiamo nella polveriera del Mediterraneo, ci inseriamo in un rapporto internazionale di dominio e facciamo pendere su altre nazioni una minaccia mortale. Ed io non so più, signor Presidente, con quale volto, rappresentando come parlamentare una nazione così sdoppiata e sfigurata, possa incontrare gli amici dei popoli su cui in qualsiasi forma queste armi incombono. Non so più come incontrare gli ungheresi, che forse sono il

nostro obiettivo già inserito nel programma dei *computers*; non so più come incontrare i cecoslovacchi, i bulgari, i rumeni, i polacchi, come incontrare i sovietici dell'Ucraina, di Kiev, nè cosa dire ai libanesi, ai quali pure avremmo voluto portare la pace, ai tunisini, agli algerini, ai libici; che cosa dire ai palestinesi ai quali anche i nostri missili, guardiani di un assetto iniquo del Medio Oriente, vengono ora a sbarrare la strada del diritto ad avere una patria ed uno Stato, ed anzi ad esistere. Nè posso senza inquietudine, senza lacerazioni, come chi si trova obiettivamente dall'altra parte, ricordare Marianela ed i suoi fratelli, il vescovo Romero, i martiri del Salvador e dell'America latina che sono stati intercettati sul cammino della liberazione e sono stati uccisi ad uno qualsiasi di quei gradini della scalata repressiva e da una qualsiasi di quelle armi che appartengono a quell'unico e coerente sistema di dominio e di guerra di cui i mezzi nucleari, compresi quelli a noi assegnati, rappresentano oggi l'achitrave ed il vertice.

Con queste armi in casa diventa difficile anche difendere la causa del Nicaragua, o quella dell'Afghanistan, o rivendicare più liberi sviluppi nei paesi dell'Est, o affermare la superiorità di un sistema di democrazia pluralista.

Tutto il nostro rapporto politico con gli altri popoli, in realtà, entra in crisi ed è sorprendente che, nel momento in cui annuncia l'operatività dei missili, il Ministro della difesa dichiari, come questa mattina ha dichiarato, che « l'Italia non ha nemici contro cui prepararsi a combattere ». Di ciò siamo convinti anche noi, ma se l'affermazione che non abbiamo nemici la fa il Ministro della difesa non si può pensare che la faccia per pacifismo: se la fa è perchè pensa che non ci siano nemici pronti ad attaccarci o ad aggredirci da cui dovremmo difenderci. Ma se non abbiamo nemici, allora perchè questa corsa alle armi?

La dichiarazione del Ministro apre in realtà uno squarcio di verità sul grado cui è giunta la patologia del sistema: essa ci dice cioè che ormai la guerra, e ciò che la prepara, è diventata così connaturata alla po-

litica da essere del tutto indipendente dal fatto di avere o non avere un nemico. La politica è divenuta indissolubile dalla guerra, ma il sistema di guerra vive di vita autonoma, indipendentemente dall'esistenza di un nemico. I missili ci vogliono, anche se il nemico non c'è. Se proprio il nemico ci vuole, e non c'è, lo si crea. Così, con il pretesto del nemico, si costruisce un sistema di guerra fondato sulle armi nucleari il cui scopo, però, non è la guerra, ma il dominio.

Possiamo allora installare queste armi nucleari senza entrare noi stessi in questo sistema di dominio, e quindi senza porci oggettivamente dalla parte opposta a quella dei popoli che lottano per la loro indipendenza e per la loro liberazione? Fare la posa dei missili a Comiso non è allora un atto che ha la stessa valenza politica della posa delle mine nei porti del Nicaragua? Non è cioè un qualcosa fatto non tanto e non solo per la guerra, ma per stabilire rapporti di dominio già adesso, nel tempo della cosiddetta pace? Ma se noi, nonostante i missili, non vogliamo diventare strumenti di dominio e non vogliamo entrare in questo sistema, in questa logica di cui le armi nucleari sono espressione suprema, allora non basta dirlo: bisogna dimostrarlo con atti politici adeguati, il che vuol dire che ancora più necessario diventa per noi, da questo momento — e questa è una delle prime sollecitazioni che rivolgo alle istituzioni ed al Governo — darsi una politica di sostegno attivo ai popoli che subiscono offese, che lottano per la loro emancipazione, e vuol dire compiere gesti politici inequivocabili per dimostrare che non siamo dalla parte della prepotenza e della prevaricazione.

Vorrei suggerire — a titolo di esempio, che certo non esaurisce la gamma delle cose necessarie e possibili — uno di questi gesti, che almeno simbolicamente può contraddire il significato della posa dei missili a Comiso: uniamoci alla Francia con dei reparti di tecnici civili per sminare dalle mine posate dalla CIA i porti del Nicaragua. Sarebbe una azione del tutto conforme a quella che dichiariamo essere la nostra politica. Paese marittimo, siamo interessati alla libertà dei

mari e alla sicurezza dei porti; ansiosi come siamo e ci diciamo del concerto con gli alleati europei, agiremmo d'accordo con la Francia; sostenitori del diritto come siamo e ci professiamo, rivendicheremmo le ragioni del diritto internazionale nel momento in cui gli Stati Uniti, per non cadere sotto la sanzione di questo diritto, si sottraggono preventivamente per due anni alla giurisdizione della Corte dell'Aja; infine mostremmo ai popoli del Terzo mondo che noi non siamo per il loro assoggettamento, ma siamo per la loro autodeterminazione.

La seconda questione, dopo quella di identità, di immagine, che riguarda chi è investito del mandato parlamentare a causa dell'operatività dei missili di Comiso, è il profilarsi di una divaricazione, di un conflitto tra la coscienza profonda del paese e le decisioni nucleari del Governo, avallate dalla maggioranza del Parlamento. Perché dico che si profila questo iato, questo conflitto? Basta ricordare il milione e più di firme raccolte in Sicilia; basta ricordare le centinaia di migliaia o il milione di persone venute due volte a manifestare a Roma per la pace; basta ricordare oltre quattro milioni di schede del *referendum* autogestito; basta ricordare gli esiti dei sondaggi demoscopici per poter affermare che il rifiuto della scelta missilistica non è di una minoranza ben identificata del paese, ma assai probabilmente è della grande maggioranza del paese, oltre ogni denominazione di partito. Ciò vuole dire che è in atto, su una questione cruciale, un conflitto politico e, oserei dire, di attribuzioni tra istituzioni rappresentative e società civile, tra il Governo con la sua maggioranza parlamentare e il potere sovrano del popolo, o almeno si può supporre che questo conflitto vi sia finché non sia consentito di farne la verifica.

Noi abbiamo proposto, come è noto, con il disegno di legge costituzionale per l'indizione di un *referendum* popolare su Comiso, la via ordinata e legittima per dirimere e sanare questo conflitto. Le Repubblica infatti non teme i conflitti all'interno dell'ordinamento: l'importante è che siano intraprese le strade per risolverli. Ma se questo non si fa, se si lascia irrigidire e aggravare

il conflitto, se si allarga il fossato tra Parlamento e popolo, si pone la questione, per chi appartenga nello stesso tempo al Parlamento e al popolo, di che parte assumere nel conflitto e come uscire dalla contraddizione. Noi crediamo che la via maestra per venirne fuori sia l'appello alla volontà popolare.

Qualcuno dice che queste sono cose troppo serie e delicate per farle decidere al popolo. Ma che cos'altro dovrebbe decidere il popolo se non ciò che riguarda la propria identità, il proprio destino? Se in via di principio si esclude che il popolo possa decidere su queste cose, dov'è più la Repubblica? Dov'è la democrazia? E se il popolo non può decidere, il Presidente della Repubblica non può intervenire e il Parlamento deve essere messo in riga a schiacciare bottoni, allora chi è il sovrano in Italia, chi è il principe in Italia? Il *referendum* sui missili è perfettamente conforme ai principi e alla logica dell'ordinamento. Perciò — e questa, signor Presidente, è la seconda iniziativa che annuncio — noi del Gruppo della sinistra indipendente abbiamo deciso che il disegno di legge costituzionale per il *referendum* popolare su Comiso, presentato il 22 ottobre scorso, sia fatto proprio dal Gruppo della Sinistra indipendente come tale, ai sensi e agli effetti dell'articolo 79 del Regolamento — il Presidente del nostro Gruppo lo confermerà — in modo che ne sia sollecitato l'*iter* in questo ramo del Parlamento.

Ciò facciamo mentre lo stesso disegno di legge comincia il suo cammino anche come disegno di legge di iniziativa popolare nel paese, a significare il raccordo che sempre abbiamo voluto mantenere tra la nostra iniziativa in Parlamento e la spinta ideale e politica che fermenta, cresce e si organizza nella realtà popolare del paese.

Infine, c'è la terza, ma forse la più grave, questione, che è quella della decisione e della sovranità. Il problema è che, con la introduzione dei missili americani a Comiso, noi come Parlamento, seppure possiamo mantenere il controllo delle decisioni riguardanti il nostro paese in condizione di normalità, perdiamo il controllo della deci-

sione sul caso di eccezione, che è appunto costituito dall'eventuale impiego dei missili installati.

Privati della decisione sul caso di eccezione, come dice la moderna dottrina politica sulla sovranità, siamo privati della stessa sovranità, o meglio scopriamo di essere un soggetto non sovrano, se sovrano è colui che decide nel caso di eccezione. In effetti, nulla ci è stato detto dal Governo sulla subordinazione della decisione sul lancio dei missili all'espletamento delle procedure, previste dagli articoli 78 e 87, nono comma della Costituzione, per la deliberazione e la dichiarazione dello stato di guerra.

Anche prima di aver subito una aggressione, l'Italia potrebbe trovarsi in piena guerra nucleare con tutti i suoi missili già partiti, senza che sia stato deliberato e dichiarato lo stato di guerra. Anche in questo caso, non è la follia o la perversità di qualcuno che porterebbe a questo risultato, ma sono molti dati oggettivi che rendono plausibile questa ipotesi.

Anzitutto, vi è la tecnologia insita nelle nuove armi che presuppone decisioni rapidissime, se non automatiche ed istantanee. In secondo luogo, vi è la dottrina del *first use*, o uso per primi delle armi nucleari, che è la dottrina ufficiale del nostro maggiore alleato. Vi è poi la strategia della risposta flessibile, che traduce e fa propria la dottrina del « primo uso » sul teatro europeo, che è la strategia ufficiale della NATO. Infine, vi è il superamento, che è ben noto agli esperti, ma che è ancora tenuto nascosto al volgo, della teoria della sicurezza fondata sugli equilibri e l'adozione, al suo posto, di un concetto di sicurezza fondata sulla risposta precoce, tanto precoce da tradursi nella preventiva capacità di disarmare delle sue armi nucleari l'avversario prima che possa nuocere.

Pertanto, è chiaro che le procedure garantiste che, secondo la Costituzione definiscono il ruolo del Parlamento in ordine al potere di pace e di guerra, verrebbero travolte da queste modalità di impiego previste per queste armi, e il Parlamento si trova così espropriato della sua parte di sovranità.

Ma, secondo il Ministro della difesa, il fatto che il Parlamento non sia più sovrano, non vuol dire che l'Italia non sarebbe sovrana. Altri poteri dello Stato, infatti, sarebbero chiamati ad esercitare il potere sovrano dell'Italia, prima che i missili siano lanciati. Ma quali poteri? Non il Presidente della Repubblica, di cui, venutigli meno i poteri conferitegli dall'articolo 87, quarto e nono comma della Costituzione, in ordine alla deliberazione e dichiarazione dello stato di guerra, nulla si dice di come altrimenti potrebbe intervenire nella decisione suprema del consenso al lancio dei missili.

Dunque, escluso il Parlamento, il Presidente della Repubblica, sarebbe il Governo, come ha detto il Ministro anche qui, a dare il preventivo consenso al lancio dei missili schierati a Comiso. Anzi il Ministro ha voluto essere solenne: « il Governo — ha detto — è in grado di assicurare solennemente, in definitiva, che nessuna arma nucleare potrà mai essere lanciata dal territorio nazionale, senza che la relativa decisione sia stata adottata dall'autorità di Governo italiana ». Qui ha ripetuto che nessun Cruise sarà lanciato senza che il Governo lo decida.

Dunque, sarebbe il Governo l'ultima sponda della sovranità italiana nella decisione cruciale e forse l'ultima del lancio dei missili. Sarebbe il Governo, ma con quali poteri? Potrebbero essere i suoi poteri ordinari o non dovrebbero essere almeno poteri pari a quei « poteri necessari » che la Costituzione all'articolo 78 prevede che le Camere conferiscano al Governo contestualmente alla deliberazione dello stato di guerra? Come può il Governo, di sua iniziativa, accollarsi questi poteri e come può ritenere che la futura voragine costituzionale dell'esercizio di questi poteri possa essere sanata oggi per allora con un distratto dibattito parlamentare alla Camera e al Senato?

Non credo che nei giorni scorsi la Camera, ad esempio, abbia inteso esprimersi su questo enorme problema politico e costituzionale, una Camera che era preoccupata in quel momento di tutt'altre cose, una maggioranza che si è spogliata il più in fretta possibile del problema dei missili, votando una

mozione di due righe, nemmeno motivata, ansiosa come era di passare all'ordine del giorno, cioè a quello che davvero le premeva, vale a dire il decreto sul salario operaio. Ecco il testo della mozione approvata dalla Camera: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ». C'è forse in questa mozione un sentore di ciò di cui veramente si tratta? Ma c'è una tesi del Governo secondo cui tutto sarebbe stato deciso, risolto e sanato, allora e per ogni possibile futuro, dai due voti parlamentari del dicembre 1979 di cui le attuali misure non sarebbero che l'attuazione. Ma così non è. In effetti ci troviamo oggi di fronte a una decisione del tutto nuova nei suoi contenuti politici e costituzionali, che senza dubbio dipende dalla decisione del 1979, ma non si identifica con essa: ed io sono convinto che questa decisione il Parlamento non l'ha ancora presa.

E comunque, anche ammessa questa concentrazione di sovranità nel Governo, anche ammesso questo trasferimento preventivo di poteri di eccezione al Governo, la certezza di una possibilità di esercizio della sovranità italiana nell'emergenza del lancio dei missili non è suffragata da alcuna prova. La prima prova che ne ha fornito anche qui il ministro Spadolini non è una prova, ma è una petizione di principio, se non una tautologia. Siccome il Patto atlantico — ha detto — è un patto tra nazioni sovrane — e c'è perfino scritto nell'atto istitutivo — questo vuol dire che « l'Italia mantiene in ogni circostanza la propria sovranità ».

Ma la questione di sovranità, cioè il potere di decidere autonomamente di se stessi come popolo e come Stato, non è una questione di forma, bensì di sostanza. Perciò, che una sovranità sussista o meno non dipende da quello che c'è scritto in un trattato, ma semmai dipende da come funziona il trattato. Quello che c'è scritto nel trattato non è del resto molto probante, innanzitutto perchè la NATO non è più quella che è stata costituita nel 1949: vi sono entrati alcuni nuovi Stati, come da ultimo la Spagna, altri ne sono usciti, come la Francia, e proprio per una questione di sovranità che l'esperienza fatta nell'Alleanza le ha fatto apparire insuperabile,

nonostante quello che era scritto nel trattato. In secondo luogo la NATO, all'atto della sua costituzione, non prevedeva affatto la dislocazione di armi nucleari in Europa e, quindi, non poteva regolamentarne l'uso.

Ma la NATO non è più quella originaria anche perchè nel frattempo è cambiata la concezione di aggressione e di difesa sui cui pilastri era stata fondata. Oggi si afferma, da parte della maggiore potenza dell'Alleanza, che per aggressione si intende qualsiasi lesione di interessi vitali dell'Occidente, dovunque situati, e che la difesa non consiste più nella difesa dei confini, come nelle guerre tradizionali quando « la sicurezza nazionale era basata su un esercito permanente all'interno delle frontiere e su batterie di artiglieria costiera dislocate lungo il litorale, nonché su una flotta destinata a tenere aperte le vie marittime ». Oggi non è più così: oggi — dice il nostro maggiore alleato — « la sicurezza nazionale può venire minacciata anche in regioni molto lontane ». Pertanto la difesa oggi consisterebbe nell'essere consapevoli dell'importanza strategica di tali regioni, nell'essere « in grado di identificarle » e naturalmente nell'intervenire per difendere i propri interessi in tali regioni. Questo ha detto esattamente il presidente Reagan nell'allocuzione televisiva del 27 ottobre 1983 per spiegare ai cittadini americani, ma anche a noi, gli interventi militari a Grenada e nel Libano.

Qualcuno può giustamente affermare che le dichiarazioni del presidente Reagan non fanno fede anche per noi, che esse valgono per gli Stati Uniti che hanno responsabilità mondiali ben oltre i loro confini, e non anche per l'Alleanza, per una Alleanza che, come dicevano un tempo Nenni e i socialisti, ha una competenza strettamente difensiva e geograficamente delimitata.

Tuttavia, già da tempo l'Alleanza atlantica ha oltrepassato quella concezione tradizionale della difesa e ha rotto la delimitazione geografica della zona coperta dal trattato. È stato detto ciò dal generale Rogers, comandante della NATO, il 19 febbraio 1982 alla Commissione per le forze armate del Congresso americano, senza che nessuno in Occidente lo contraddicesse, o lo smentisse.

« La NATO — ha detto — deve ora affrontare nuove sfide fuori dai confini geografici dell'Alleanza ». E facendo riferimento alle materie prime e all'instabilità politica del Terzo mondo, il generale Rogers diceva: « Dobbiamo mantenere la capacità di rispondere a minacce potenziali o reali, prescindendo dal grado di ostilità », vale a dire minacce a cui rispondere che possano anche essere solo potenziali e non necessariamente militari. « Ed è altrettanto importante — aggiunge il generale Rogers — che si capisca bene che la NATO possiede la volontà collettiva di ricorrere all'uso della forza quando i suoi interessi vitali vengono messi a repentaglio ».

E perchè fosse chiaro che queste dichiarazioni non erano fatte solo ad uso interno americano, ma erano fatte per tutti gli alleati europei, il generale comandante della NATO veniva ad esporre queste direttive nella sessione del 15-18 giugno 1982 dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale, dove diceva: « È necessario rafforzare i fianchi **dell'Alleanza atlantica e la zona meridionale** a causa degli interessi vitali dell'Occidente in Medio Oriente e nel Sud-Ovest asiatico. L'Alleanza atlantica deve poter intervenire efficacemente anche al di fuori del territorio compreso nel trattato ». Questa parola oggi si realizza con l'operatività dei missili di Comiso.

Dunque la NATO non è più quella del 1949 ed oggi in Europa si teorizza — ed è apertamente sostenuto anche da parlamentari italiani della maggioranza — che i Paesi europei debbano contribuire a questa proiezione esterna dell'Alleanza, quanto meno rafforzando il proprio dispositivo militare, sia come supporto alle forze di intervento rapido degli Stati Uniti, sia per disimpegnare una parte delle forze americane dalla difesa dell'Europa, permettendo così agli Stati Uniti di disporre di un'eccedenza di potenza da poter impiegare altrove nelle guerre del Terzo mondo.

Non basta dunque appellarsi al trattato istitutivo per dedurne un sussistere di sovranità, perchè il trattato è largamente superato.

Ma come è stato in questi trentacinque anni il funzionamento materiale dell'Alleanza? Di fatto, le decisioni maggiori sono state solo formalmente prese dal Consiglio dei ministri dell'Alleanza, dove gli Stati membri siedono in condizioni di parità.

In realtà — come documenta Giuseppe De Vergottini in un saggio già del 1974 sulla Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico — « il consiglio, quale organo collegiale, è stato per lo più declassato ad organo di registrazione e ratifica di scelte politiche operate in altra sede decisionale; le scelte politiche del consiglio e gli atti di indirizzo politico della NATO sono apparsi quindi decisioni di secondo grado ».

Su chi ricade la decisione di primo grado? Risponde il giurista citato: « la decisione sostanziale nelle materie accennate (cioè nelle scelte primarie di indirizzo politico e nelle scelte di carattere strategico, sia a lungo termine che contingenti) viene presa dal Governo degli Stati Uniti, cioè da uno di quegli Stati membri che si trova in teoria su un piano di parità con gli altri partecipanti, ma che in pratica detiene una posizione egemonica in seno all'Alleanza ». Quali che siano le coperture formali — cito ancora le sue parole — « resta il fatto che dal punto di vista giuridico gli Stati Uniti si sono affermati come l'unico Stato dotato delle tradizionali qualifiche della sovranità in seno all'organizzazione »; ciò naturalmente in ragione della loro preponderanza politica e militare. Particolare rilievo in questo quadro assume la funzione del SA-CEUR, il comando generale della NATO in Europa; si tratta di un organo monocratico, « che si è progressivamente rivelato come il vero centro di formazione delle decisioni di politica strategica dell'Alleanza ». Il ruolo è stato sempre coperto da un generale americano, che attualmente è il già citato generale Rogers; in quanto ufficiale americano il suo immediato superiore gerarchico è il Presidente degli Stati Uniti, paese preminente nell'Alleanza, il che basta ad escludere che il comandante della NATO possa sentirsi vincolato più al Comitato dei capi di Stato maggiore dell'Alleanza e al

Consiglio atlantico, che non al suo potente superiore gerarchico.

Kissinger, per ovviare a questo problema, ha proposto che il comando militare della NATO in Europa sia affidato ad un europeo. Ma l'ex cancelliere Schmidt ha immediatamente rilevato la paradossalità di questa proposta: « un generale europeo a capo della NATO? No, poichè il grosso della forza, il suo dispiegamento sul territorio riguarderebbe in prima linea i tedeschi, non potrebbe che essere un generale tedesco o americano. Francamente meglio americano, come è ora »: è evidente che i tedeschi sono ancora dotati di pudore storico.

Se questo è il quadro generale, quello che in questo momento ci interessa è di vedere in che modo il fatto nuovo dei missili di Comiso venga ad incidere su un già così squilibrato rapporto di sovranità e se, con la conseguita operatività dei missili, il nostro Paese detenga ancora un coefficiente di sovranità sufficiente a conferirgli l'ultima decisione in ordine al proprio destino.

Il problema si identifica nella questione relativa a chi decide nel caso di eccezione, chi decide nell'emergenza, chi comanda di schiacciare il bottone dei missili in Sicilia, chi decide della guerra nucleare.

Ora non c'è dubbio, e non è contestato da alcuno, che la decisione sarebbe assunta dal Governo americano e per esso, in virtù della clausola costituzionale di supremo comando e della sua posizione di capo dell'Esecutivo, dal Presidente degli Stati Uniti. Questa esclusività di comando sulle armi nucleari americane, anche dislocate in Europa, non può essere modificata da alcun accordo politico con gli alleati, perchè deriva da una riserva di legge che fa parte integrante dell'ordinamento giuridico interno degli Stati Uniti. Il Presidente non potrebbe derogarla senza violare l'ordinamento costituzionale del suo paese, anzi, senza rendersi colpevole di tradimento, come una volta disse Eisenhower agli inglesi che rivendicavano un controllo sulle testate schierate in Gran Bretagna. C'è infatti la legge Mac Mahon del 16 aprile 1946, che stabilisce l'esclusiva competenza del Governo americano nei provvedimenti che riguardano l'uti-

lizzazione dell'apparato nucleare di difesa ed esclude la partecipazione di organi di altri Stati dal procedimento di formazione delle decisioni in materia. C'è voluto un apposito emendamento a questa legge, per una deroga a favore della Gran Bretagna, per stabilire uno specifico rapporto di consultazione con gli inglesi. È dunque entro questi limiti ferrei che si può parlare di procedure di consultazione, mediante cui gli Stati che ospitano le armi nucleari, parteciperebbero alla decisione del loro impiego.

Del resto lo stesso ministro Spadolini, mentre assicura che il lancio dei missili non potrà avvenire senza il preventivo assenso del Governo italiano, nello stesso tempo ci ha detto qui che le procedure di consultazione, previste tra gli alleati in ordine alla decisione di impiego delle armi nucleari dislocate in Europa « danno un peso particolarissimo alla volontà dei Paesi sul cui territorio tali armi si trovino ». Ora, se l'italiano non è un'opinione, « un peso particolarissimo » non n'è un peso decisivo nè un diritto di veto. Semmai vuol dire che le ragioni del Paese ospitante saranno soppesate con particolare attenzione, posto che ci sia il tempo di pesarle. E questa è appunto la situazione vigente in seno alla NATO, dove, come è ricordato su « la Repubblica » del 25 novembre 1983 dal generale Caligaris, un generale non sospetto agli atlantici, il conflitto tra le sovranità della NATO è stato risolto dalle direttive di Atene del 1962, *Athen's guidelines*, a favore della sovranità americana, stabilendosi che « solo alla nazione detentrica delle testate nucleari, spetta la decisione definitiva (*releasing*) del loro impiego », salvo l'obbligo di consultarsi prima con i propri alleati, « tempo e circostanze permettendolo ». Essere consultati non vuol dire decidere, tempo e circostanze potrebbero non permetterlo, e resta sempre da vedere chi è che decide se il tempo e le circostanze lo permettono. Può sempre darsi, dice il generale Calligaris, il caso « infausto ma possibile », o di una guerra « tanto improvvisa da non lasciare margini per una consultazione completa o della impossibilità fisica dell'organo consultivo della NATO o di quello di uno dei *partners* eu-

ropei di partecipare alla consultazione ». Potrebbe essere impossibile perfino partecipare alla consultazione.

Parlare di doppia chiave, allora, è illusorio ed è ingannevole perchè la duplicità di comando è impedita dalla legislazione interna degli Stati Uniti ed è impedita dalla sua ricezione nell'ordinamento della NATO, mentre tutto ciò che resta della doppia chiave è un diritto condizionato ad essere consultati senza un potere reale. Ciò è del resto pienamente riconosciuto dagli stessi sostenitori di tale sistema nucleare. Diceva lo stesso generale Caligaris nel citato articolo di « la Repubblica » che c'è un sistema di doppia chiave perfetto e un sistema di doppia chiave imperfetto. Quello perfetto riguarda le armi nucleari affidate a reparti europei, ma con testate sotto controllo americano. In questo caso senza il consenso di ambedue le parti l'impiego nucleare è impossibile. È questo il caso dei missili Lance della nostra Brigate missili. Il sistema della doppia chiave imperfetto è invece quello che riguarda i Cruise e gli euromissili, interamente in mano americana. Qui l'impiego è possibile senza il consenso di ambedue le parti. Il Paese ospite può bensì — dice il generale Calligaris — tentare « di riprendere, sia pure sotto forma negativa di veto, parte della sovranità ceduta, purchè non in modo che si traduca in un impedimento tecnico-burocratico tale da rendere tardiva la potenzialità di risposta nucleare ».

Onorevoli colleghi, ridotta la sovranità a « impedimento tecnico-burocratico », si tratta in sostanza di non disturbare il manovratore. E allora al Governo, al Senato, al popolo, a tutte le istituzioni dello Stato si pone la questione: le cose stanno veramente così? Se stanno così allora noi ci troveremo già oggi in una situazione di dissesto costituzionale, membri di un'Assemblea non più sovrana, di un Paese non più in grado di esercitare la propria sovranità, e il nostro mandato si troverebbe privo di contenuto e di significato. Se le cose stanno così, come dice un documento del congresso di Magistratura democratica, che ha avuto il merito di porre questo problema della costituzionalità al centro del dibattito

pubblico, « la semplice introduzione dei Cruise espropria il Parlamento e il popolo italiano del potere di decidere della guerra o della pace, conferendo questo potere all'autorità che ha in concreto la possibilità di utilizzare i missili e creando così un nuovo sovrano, un vero e proprio « signore della guerra », arbitro di ogni scelta in questo campo. Ma la cosa più assurda — continua la mozione di Magistratura democratica — è che questo nuovo « signore della guerra » non è un'autorità nazionale, bensì il capo di uno Stato estero (il Presidente degli Stati Uniti), verso il quale è esclusa in radice ogni possibilità di controllo democratico ». Aggiunge il magistrato Domenico Gallo nel saggio pubblicato sull'ultimo numero di « Bozze '83 »: « In questa nuova costituzione materiale il Presidente degli Stati Uniti entra a far parte dell'ordinamento costituzionale italiano con un potere di prerogativa che si autolegittima perchè non è in alcun modo riconducibile al principio della sovranità popolare ».

Ma al di là del turbine costituzionale, che cosa vuol dire, sul piano sostanziale, questa delega di sovranità agli Stati Uniti? Vuol dire almeno quello che ha detto il nostro alleato Mitterrand a Bonn il 25 novembre scorso: « Abbandonarsi alla protezione di un paese estraneo al nostro continente » vuol dire essere « alla mercè dei suoi umori e delle sue fantasie che sicuramente non mancano ». Ma vuol dire anche un'altra cosa, vuol dire che l'Italia non potrà, riguardo a Comiso, mantenere la propria identità, specificità e differenza come invece ha potuto fare riguardo al Libano. Qual è stato il segreto della missione dei nostri soldati della Forza multinazionale a Beirut, di cui adesso andiamo orgogliosi? Il segreto è stato che a Beirut, per fortuna, non si è formato un comando unificato delle quattro forze e perciò ciascuna è rimasta se stessa e responsabile di se stessa. Ciò ha fatto sì che il nostro contingente dipendesse dagli ordini del Governo e, ancora più in là, obbedisse alla cultura di pace e di fraternità internazionale che è così forte e diffusa nel nostro Paese. Ciò ha fatto sì che noi aprissimo un ospedale invece di chiuderci in un *bunker*,

che difendessimo le popolazioni civili invece di bombardarle, che ci dissociassimo dalle rappresaglie americane e francesi invece di parteciparvi, che non cercassimo di imporre al Libano con le armi la politica che preferivamo. Se invece di autonomia di comando avessimo goduto solo di un diritto di consultazione, ci saremmo trovati coinvolti nelle rappresaglie senza neanche saperlo, perchè nemmeno ne siamo stati avvertiti, così come non siamo stati avvertiti del ritiro dei *marines* da Beirut.

Ora, l'autonomia, e perciò la sovranità, di cui abbiamo goduto a Beirut, che ha permesso al Presidente Pertini nel suo messaggio di fine d'anno di sottolineare orgogliosamente la differenza fra gli italiani e gli americani e i francesi, con Comiso non è più possibile: a Comiso non potremo essere diversi, perchè non ne abbiamo il potere.

Oppure, signor Ministro, le cose non stanno così? Ma allora non si tratta di credere sulla parola al Governo che lo dice: bisogna volerlo, esprimendo una precisa volontà politica, e bisogna deliberare perchè le cose non siano e non possano essere così. Dobbiamo volerlo e deliberarlo tutti insieme: questo, signor Presidente, è il problema che oggi abbiamo di fronte. Perciò noi diciamo che la decisione sull'operatività dei missili non è la semplice ed automatica attuazione di una decisione già presa in passato, ma è una decisione sostanzialmente e qualitativamente nuova, una decisione che comporta la necessaria definizione normativa della riserva di decisione all'Italia sull'impiego dei missili e dei modi di esercizio di questi poteri in conformità con i principi fondamentali e le norme della Costituzione.

Questa nuova decisione che il Governo ci chiede non può che avvenire nelle forme proprie di una legge. Qui non si tratta più di incaricare e sostenere il Governo per un negoziato internazionale, cosa che si può fare con una mozione, così come è avvenuto nel 1979, ma si tratta di introdurre nell'ordinamento interno del nostro paese una nuova materia, si tratta di regolamentare nuovi poteri, nuove responsabilità e nuove competenze; e se gli americani lo hanno fat-

to con una legge (il *Mac Mahon Act*) non si vede perchè non dovremmo farlo noi con lo strumento principe della legge.

Il Governo afferma che ci sono certe cose che non si possono dire. Il Ministro ha parlato qui di complesse procedure che comprendono tre punti di consultazione per ogni paese, e quindi anche per l'Italia, ma l'ex sottosegretario Scovacricchi ha detto al Senato, il 29 giugno 1982, rispondendo ad una **interrogazione del senatore Corallo** che « il carattere segreto di questa procedura non consente di fornire più ampie delucidazioni. La procedura è coperta da una duplice classifica di segretezza, nazionale e NATO, per cui, di conseguenza, in base ad accordi internazionali vigenti, per poter rendere pubblico anche un solo elemento di tale procedura il Governo italiano avrebbe bisogno di essere preventivamente autorizzato dai Governi dei paesi alleati ».

Noi riteniamo che quando sono in gioco le condizioni della sovranità, che spetta al Parlamento e al Presidente della Repubblica salvaguardare, non può essere opposto il segreto. D'altra parte, qui non si tratta di fare un atto di fede in procedure internazionali, ma di stabilire regole di comportamento che riguardano i poteri e l'ordinamento interno italiano. Perciò, chiediamo al Governo di procedere, con un progetto di legge da presentare al Parlamento, alla definizione di questa materia, procurandosi, se del caso, le autorizzazioni che ritiene necessarie da parte degli altri Governi per quanto può attenere al segreto. Se il Governo non vorrà prendere questa iniziativa, il nostro Gruppo intende esso stesso attivarla presentando un disegno di legge delega che, lasciando al Governo tutta la sua responsabilità sulla decisione dell'installazione e la operatività dei missili, lo impegni a definire entro sei mesi in modo normativo la riserva di decisione all'Italia sul movimento e l'impiego dei missili di Comiso, in modo che sia pienamente conforme ai principi stabiliti dall'articolo 11 della Costituzione e alle procedure prescritte dagli articoli 78 e 87, nono comma, della Costituzione, per la deliberazione e la dichiarazione dello stato

di guerra. Naturalmente, nelle more della emanazione di detta legge, sarebbe ragionevole attendersi che sia sospesa l'operatività dei missili e preclusa la loro locomozione al di fuori della base.

Questo, signor Presidente, insieme all'appello al Presidente della Repubblica, insieme alla richiesta di far iniziare l'iter parlamentare al disegno di legge costituzionale per un *referendum* popolare, è il contributo che il nostro Gruppo intende offrire a questo dibattito. Sono tre iniziative, così come la proposta riguardante le mine del Nicaragua, che si pongono tutte all'interno della logica istituzionale e che intendono sollecitare le istituzioni ad una più consapevole proporzionata e matura assunzione di responsabilità dinanzi alle decisive e supreme scelte che il paese deve compiere. Se le istituzioni risponderanno a queste sollecitazioni e daranno il meglio di sé, esse confermeranno il loro valore come espressione reale del paese e come strumenti di vita democratica; altrimenti sarebbero esse stesse la causa del proprio svuotamento e del proprio declino di cui prendere atto.

Io spero fortemente, in tale risposta istituzionale; essa è possibile, solo che le istituzioni facciano appello a tutta la ricchezza delle nostre tradizioni e della nostra storia, attraverso cui si è andata formando ed è andata crescendo la nostra coscienza nazionale. In queste radici trovo le ragioni per sperare e per credere che molte cose potranno rinnovarsi e cambiare, per credere che, infine, il ripudio del sistema di guerra e l'impegno ad edificare un ordinamento di pace e di giustizia tra le nazioni, contenuti nella Costituzione, torneranno a determinare l'azione e le scelte dell'Italia; per credere che la stessa Chiesa, infine, si desterà a proclamare come un peccato contro lo Spirito anche la predisposizione, il possesso e la minaccia d'uso delle armi nucleari; per credere che l'Italia rinunzierà ad innestare i missili sui tralci delle viti, sugli olivi, tra i mandorli e i fichidindia della Sicilia, e perfino che l'Italia, avvalendosi degli articoli 12 e 13 del trattato del Nord-atlantico, rinegozierà la propria appartenenza all'Al-

leanza e l'Alleanza stessa diventi un'alleanza non più militare, ma politica, non dominata dalla logica di blocco, ma tesa all'amicizia e allo sviluppo per tutti i popoli.

Se questo avverrà, se questo sarà nei nostri propositi, allora il no ai missili in Italia non sarà solo un fatto di rifiuto, espresso in negativo, non corrisponderà alla patetica illusione di ritagliare uno spazio di rifugio per l'Italia, mettendola al riparo dal grande turbine mondiale, ma sarà il modo per ridare credibilità e forza al nostro paese perchè possa davvero stimolare i negoziati tra Est e Ovest, perchè possa ottenere la partecipazione ad essi dell'Europa, perchè possa chiedere che si distruggano tutti i missili e si abbassino tutte le armi: darebbe credibilità e autorità al nostro paese, per chiedere ai sovietici di fare la loro parte con gli SS 20, 21 e quanto altro, e per chiedere agli americani, agli inglesi, ai francesi di fare la loro con gli MX, i Polaris, gli M 20 e con i Trident D 5. E sarà allora la nostra rinuncia ai missili la vera base per costruire una politica estera autonoma, catalizzatrice di incontri e di intese, e perciò vantaggiosa per tutti.

Dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la triste evenienza dei missili ormai operativi a Comiso può rovesciarsi, se noi lo vogliamo, in una occasione storica di cambiamento, di riconversione verso diverse e più alte prospettive.

In questa direzione, signor Presidente, si muovono le considerazioni, le iniziative e le proposte che ho avuto l'onore di illustrare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore La Valle, per quanto attiene alle iniziative che, come ella ha annunciato, saranno prese dal suo Gruppo, quelle che attengono alla competenza della Presidenza sono quelle relative all'annuncio che, come lei ha anticipato, il Presidente del suo Gruppo intenderà fare, di far proprio, da parte del Gruppo stesso, il disegno di legge già presentato da alcuni componenti del suo Gruppo, ai sensi del primo comma dell'articolo 79 del Regolamento. Quando sarà fatta o in quest'Aula, o in forma separata, questa dichiarazione, ne pren-

deremo atto ai fini delle conseguenze di carattere procedurale.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Vorrei fare una precisazione in margine a quanto detto dal senatore La Valle. Debbo alla grande stanchezza dei miei occhi un'involontaria svista — che desidero chiarire subito anche per i verbali — e cioè: i missili destinati ad essere installati entro il 1988 sono 112, come ho sempre detto nelle precedenti occasioni, e non 116 come ho letto per errore a me solo imputabile.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro.

LA VALLE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Vorrei ringraziare di questa precisazione il Ministro e vorrei aggiungere che anche per quanto riguarda il mio intervento si deve parlare di 22.400 chilotoni e non della nuova cifra che ho dato tenendo conto delle dichiarazioni del Ministro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

BUFALINI. Mi sono chiesto anch'io, signor Presidente ed onorevole Ministro, per quale specifico motivo, a soli otto giorni dalla conclusione del dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento, fosse convocata l'Assemblea del Senato per una discussione sullo stesso argomento. Me lo sono chiesto, dico subito, signor Presidente, per una preoccupazione, e cioè per la preoccupazione, che credo sia comune a tutti noi, che non si vada a dibattiti ripetitivi e di routine.

Naturalmente, anch'io avevo presente — come ha già notato il senatore La Valle — che noi, in quest'Aula avevamo dibattuto della grave questione dei missili il 10 dicem-

bre del 1979, quando Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri *ad interim* era l'onorevole Francesco Cossiga, oggi presidente della nostra Assemblea.

Negli anni successivi — se ben ricordo — abbiamo molte volte dibattuto dell'argomento nelle riunioni non solo della Commissione esteri, ma delle Commissioni congiunte esteri e difesa. Sono stati dibattiti impegnativi; uno di essi si è tenuto il giorno 21 agosto del 1981, poco dopo l'annuncio, dato dal ministro Lagorio, che era stata scelta la località di Comiso per l'installazione dei Cruise destinati all'Italia.

Ora, le dirò che le comunicazioni che ci ha fatto il Ministro della difesa non contengono, per la verità, granchè di nuovo rispetto alle cose già dette e discusse alla Camera dei deputati. Ugualmente — mi consenta, onorevole Spadolini — deve dirsi per l'appello inviato dal CESME a Mosca, con quei quattro punti, che, a mio giudizio, non contengono nulla di nuovo.

Per quanto riguarda quello che era stato chiamato il « missile di scorta », una precisazione c'è stata e di un certo interesse, ma non mi è riuscita del tutto chiara, perchè, se ho ben compreso, la sua risposta, onorevole Spadolini, è fondata su una distinzione tra testata nucleare e missile, il che non escluderebbe la presenza, appunto, di un missile di scorta. Però riconosco che in altro punto qualche sfumatura nuova l'ho trovata; e su questo discuterò.

Resta tuttavia, signor Presidente, un'impressione che si era avuta alla Camera dei deputati, il cui dibattito era stato caratterizzato da una larga assenza della maggioranza, a tal punto che il ministro Spadolini, nelle sue conclusioni — ho letto il resoconto — ad un certo momento ebbe a dire: « La maggioranza è già così scarsa che, se poi si distrae, parlo praticamente solo all'opposizione ».

PRESIDENTE. Ci sono sempre io, senatore Bufalini.

BUFALINI. Senza dubbio lei rappresenta tutto il Senato, però mi consentirà che la situazione è questa, che l'impressione che

se ne riceve è una certa impressione, e che ciò solleva un problema, sul quale tornerò a proposito di quello che noi comunisti avevamo chiamato *referendum* consultivo e che non voleva essere una proposta specifica di *referendum* con una particolare forma e forza giuridica, ma piuttosto l'indicazione dell'esigenza politica di stabilire un rapporto più vivo fra le istituzioni e le grandi masse popolari. Un'esigenza alla quale si può far fronte in forme diverse e in modi diversi ed a cui non si può opporre solamente un ragionamento giuridico formale, tanto più che noi non avevamo fatto una richiesta di modifica costituzionale. Ma su questo tornerò poi, sia pur brevemente.

Non potevo esimermi dal fare questa constatazione, ma detto questo, voglio entrare nel merito della questione e penso di farlo nel modo più sintetico possibile; cioè vorrei direttamente trattare e cercare di districare concettualmente alcuni nodi centrali della questione che stiamo dibattendo.

Considero le linee seguite dal Governo italiano in tutti questi anni, a partire dall'autunno del 1979, dai Governi che si sono succeduti e dal presente, anche se nel Governo in carica qualche accenno di novità parve essere emerso in qualche, pur molto modesta, iniziativa e dichiarazione, del Ministro degli esteri o del Presidente del Consiglio. Considero le linee seguite rigorosamente da lei, onorevole Spadolini, ed enunciate nelle sue ultime dichiarazioni (pur in forme circondate da cautela, non prive di sfumature e circonlocuzioni). Mi pare che risultino chiari e ben fissi dei punti d'orientamento, da voi tenuti fermi, che noi abbiamo sempre considerato e consideriamo sbagliati, controproducenti e pericolosi.

Il primo: una tenace opera e propaganda che — lo dico senza offesa, ma per usare un termine oggettivo — considero mistificatoria; una tenace opera e propaganda volta a sdrammatizzare la situazione, volta ad illudersi e ad illudere e, quindi, ad ingannare l'opinione pubblica, nascondendo, dietro speranze ed attese del tutto fallaci, un terribile, concatenato succedersi di decisioni ed atti che realizzano, e sempre più, paurosa-

mente accelerano, la corsa al riarmo e, in primo luogo, la terrificante corsa al riarmo nucleare.

Secondo punto. Non per caso, onorevole Ministro e signori del Governo, io credo che **voi facciate questo. Voi lo fate perchè, in questo modo, volete continuare a sostenere una politica rivelatasi sempre più, alla prova dei fatti, sbagliata, illusoria, fallimentare. Quale linea? La seguente: prima di tutto l'Occidente si deve armare — lo dico nei termini più semplici, più elementari — e poi dovrà e potrà negoziare con l'Unione Sovietica. Se l'Occidente pone in essere nuovi armamenti — questa è la dottrina che ha guidato sostanzialmente la politica dei nostri Governi e la guida tuttora — costringe l'Unione Sovietica a trattare, favorisce i negoziati e l'accordo.**

Fin dal 1979 — il nostro Presidente certamente lo ricorda perchè ne abbiamo discusso in quest'Aula — abbiamo detto e sempre ripetuto al Governo italiano, noi, opposizione comunista, che questa è una linea sbagliata e, al limite, disastrosa. Se ne è vista la più recente conclusione; se ne è visto il coronamento proprio in questi mesi. La propaganda occidentale, compresa quella del nostro Governo, ha teso a tranquillizzare, a rassicurare. Non è stata presa in seria considerazione alcuna proposta di congelamento, di moratoria. E non parlo — s'intenda bene — di proposte di congelamento definitivo come obiettivo, come punto d'arrivo, giacchè questo avrebbe voluto significare eludere il discorso sul riequilibrio, discorso che, invece, si pone e che nessuno di noi ha voluto eludere; ma parlo di una moratoria ed un congelamento che significassero un segnare il passo, una pausa, fosse pure tecnica. Invece, si è detto all'opinione pubblica: mettiamo un po' di Pershing e di Cruise; l'America mostri all'Unione Sovietica, con la solidarietà di tutti i paesi suoi alleati della NATO, i muscoli, e poi non vi preoccupate; giacchè l'Unione Sovietica, oggi come oggi, dice che in tal caso lascerà il tavolo di Ginevra, ma, a fatti compiuti, non lo farà e continuerà il negoziato, o presto tornerà al tavolo del negoziato.

Ed invece l'Unione Sovietica aveva detto chiaro e tondo che avrebbe abbandonato il tavolo del negoziato di Ginevra nel caso in cui fossero installati i primi Pershing e i primi **Cruise, e, per quanto riguarda il ritorno** al negoziato, pone come preconditione il ripristino della situazione preesistente, cioè l'allontanamento dei missili Pershing e Cruise che già sono stati installati.

Questa è la verità!

Il ministro Spadolini ha affermato che si tratta solo di una interruzione del negoziato; purtroppo non basta sperarlo, dobbiamo adoperarci con atti e fatti nuovi; altrimenti, nella migliore delle ipotesi, per tutto il 1984 avremo un periodo di interruzione, o rottura che sia.

Vi domando: una volta passato tutto il 1984, messi in azione i missili da una parte ed i contromissili dall'altra, come ci troveremo con gli armamenti nucleari, in quale situazione ci troveremo, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo?

Il terzo punto riguarda la concezione dell'Alleanza atlantica, dei suoi compiti e impegni, del modo come si debbano intendere **i blocchi contrapposti, del modo come l'Italia** debba stare e debba muoversi nel Patto atlantico e nella NATO.

I Governi italiani e lei, onorevole Ministro, dichiaratamente — potrei citare le sue parole, ma in questo momento non ho con me il testo delle sue conclusioni rese alla Camera dei deputati — concepite l'Alleanza come blocco omogeneo, privo di articolazioni (la sfera parmenidea, onorevole Ministro) escludente autonome iniziative e politiche nazionali, che pur si svolgano sempre nell'ambito dell'Alleanza.

È questa una concezione vecchia, in crisi, dannosa, della politica dei blocchi; giacché il processo della distensione deve andare **avanti di pari passo ad una crescente iniziativa** nazionale di distensione, di pace e di cooperazione internazionale dei diversi paesi nell'una e nell'altra alleanza. Le due possibilità sono interdipendenti, sicché il processo di distensione e il processo di superamento dei blocchi possono e devono influenzarsi e favorirsi reciprocamente.

Ecco, dunque, onorevole ministro Spadolini, tre punti nodali, di fondo, che ci dividono da lei, o che fortemente ci distinguono dalle sue impostazioni (se ho ben compreso le sue parole), che lei ha abbastanza chiaramente, seppur con qualche contorsione semantica, enunciato nelle sue conclusioni alla Camera dei deputati. Esse ci dividono dalla linea estera seguita, seppur a volte con qualche temperamento o qualche modesta eccezione, da questo Governo.

Vi abbiamo sempre detto di fare attenzione a non correre dietro il miraggio di presunti, esili segnali di fumo. Il Governo sovietico ha sempre affermato che se, fossero stati installati i Pershing, se fossero stati installati i Cruise, avrebbe abbandonato il **negoziato. Per esso, la condizione grazie alla quale possa riprendere il negoziato è che vengano eliminati questi missili. Questa è, a ragione o a torto, la posizione enunciata e regolarmente attuata dall'Unione Sovietica, a ragione o a torto lo ripeto.**

La questione ha una sua chiara spiegazione. Noi più volte, onorevole Spadolini — e a lei certo questo non è sfuggito — abbiamo detto che il problema degli euromissili strategici, i missili a lunga gittata di teatro, ha due facce, due punti di riferimento. Uno evidentemente, riguarda l'esistenza degli SS-20, i quali sono puntati verso città dell'Europa occidentale e costituiscono, come tali, un problema che deve essere risolto; l'altro è costituito dal fatto che, mettendo nell'Europa occidentale i Pershing 2, gli insidiosi Cruise, si altera il rapporto strategico **delle forze tra Stati Uniti d'America-Nato e Unione Sovietica-Patto di Varsavia.**

Come sappiamo, i Pershing possono colpire in cinque, sette minuti i grandi centri dell'Unione Sovietica. Come contromisure poste in atto — faccio una rappresentazione oggettiva — prima di tutto sono in corso di installazione gli SS-21 e gli SS-22 in Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica tedesca. **Si tratta di testate nucleari che possono raggiungere i loro obiettivi, e quindi le basi dei Pershing e dei Cruise, in tre minuti. Da una parte, pertanto, i primi arrivano in cinque minuti o sei minuti all'obiettivo, gli altri in tre minuti.**

Ebbene, onorevole Spadolini, avete lanciato l'allarme anche per questi ultimi? A me non risulta che questo allarme sia risuonato nè rispetto alla gravità del fatto che venissero installati i Pershing e i Cruise nè per il fatto che siano stati impiantati gli SS-21 e gli SS-22. Questo perchè? Perchè si è messa la sordina su tali gravi elementi? Io credo che ciò sia avvenuto perchè non si vuole riconoscere che, mettendo in Europa occidentale gli euromissili, non solo non si è aperta la strada alla trattativa, ma si è innescata una nuova, spaventosa scalata per la corsa al riarmo missilistico e nucleare. L'allarme non viene lanciato perchè si vuole coprire e giustificare, tranquillizzando in qualche modo l'opinione pubblica, un'inerzia e, anzi, una linea sbagliata.

Contemporaneamente, onorevoli colleghi, che cosa avviene nel mondo? Sono ben lontano dal volerne fare un'analisi e una descrizione compiuta, che sarebbe lunga ed estremamente complessa; mi limiterò dunque ad alcuni aspetti della questione degli armamenti. Si è parlato delle armi chimiche, ne ha parlato anche il ministro Spadolini; si è detto che vi sono proposte reciproche di trattative tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America per la interdizione delle armi chimiche. Si è detto inoltre che l'Unione Sovietica ha introdotto un elemento nuovo di rilievo; ha annunciato cioè la sua disponibilità ad accettare i controlli *in situ*. Però, siamo alle solite: nello stesso tempo, l'amministrazione Reagan, se non mi sbaglio, ha chiesto al Congresso uno stanziamento ingente per la costruzione delle armi chimiche. Cioè, prima di aprire la trattativa, il negoziato su questo tavolo certamente importante, ci si preoccupa di armarsi, di mostrare i muscoli, per poi trattare.

Questa è una linea; ma è una linea perdente: questa è la realtà. A ciò si aggiunga che Reagan si appresta alla costruzione di un ombrello nucleare antimissili che dovrebbe essere — da quel che comprendo — collocato parte su missili, parte su satelliti nello spazio e che per questo avrebbe richiesto — se la cifra che conosco è esatta; non sono particolarmente versato in questo cam-

po — al Congresso 65 miliardi di dollari per quattro anni.

Ora si sa che un tale sistema di armamenti antimissilistico annulla il principio del deterrente, per cui si può colpire il nemico con un primo colpo senza timore della rappresaglia che verrebbe immediatamente bloccata. Infine si legge che esisterebbero già satelliti spaziali con, al loro interno, cariche atomiche.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che abbiamo ormai non solo raggiunto, ma superato una determinata soglia e che entriamo in un'era nuova dal punto di vista degli armamenti. La verità oggettiva che emerge è chiara e terrificante. La verità è che il sistema degli armamenti nucleari, il sistema della sicurezza affidata al deterrente, per una sua logica intrinseca, comporta necessariamente una continua rincorsa e ciò anche per legittime ragioni di difesa.

A questo proposito, mi sono andato a rileggere per curiosità — essendomi capitato tra le mani un bel volume — un documento che è ormai di oltre quindici anni fa, e vi ho trovato una descrizione di tale logica precisa e minuziosa. Dice questo documento: « È doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuino a creare armamenti giganteschi, come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche. Gli armamenti, come è noto, si sogliono giustificare adducendo il motivo che, se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi, se una comunità politica si arma, le altre comunità politiche devono tenere il passo ed armarsi esse pure. E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di potenza distruttiva pari. In conseguenza, gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile, giacchè le armi ci sono. Per cui giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti

già esistenti, si mettano al bando le armi nucleari e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci ».

La dinamica, dunque, intrinseca, la logica intrinseca all'equilibrio del terrore è descritta con estrema precisione e minuzia in questo illustre documento che — come avrete capito — è la *Pacem in terris*, emanato da Giovanni XXIII l'11 aprile 1963, in profonda consonanza con la conferenza che dieci giorni prima aveva tenuto Togliatti a Bergamo, intitolata « Il destino dell'uomo ». È dunque questa spirale che si deve rompere; è questo sistema che si deve abbandonare. Guardiamo realisticamente, in faccia, le cose.

Ci si potrà dire che noi con questa descrizione e questo approccio, come oggi si dice, vogliamo eludere il discorso sulle responsabilità: no, non l'abbiamo mai eluso, anzi l'abbiamo fatto più volte. Abbiamo anche detto chiaramente che consideriamo un errore il fatto che da parte dell'Unione Sovietica si schierassero gli SS-20; errore, prima ancora che militare, politico, per i problemi che creava, per i rapporti che andava ad instaurare con l'Europa occidentale, con la Cina, con il Giappone.

Abbiamo chiesto lo smantellamento e la distruzione in misura cospicua, sulla base dei criteri dell'equilibrio e dell'eguale sicurezza al più basso livello, di un numero adeguato di SS-20. Ma nel fare questo, sin dal primo momento (e il Presidente del Senato sicuramente ben lo ricorda e me ne darà atto) abbiamo insistito sulla necessità di dare la precedenza alla trattativa. Nel 1979 suggerimmo al Governo italiano di proporre, sia alla NATO, sia al Patto di Varsavia, una moratoria di sei mesi nell'insediamento di nuovi missili da parte del Patto di Varsavia e un rinvio di sei mesi del Consiglio della NATO che doveva prendere delle decisioni, cioè un rinvio alla successiva riunione del Consiglio stesso, che si doveva tenere a giugno. Si presero impegni qui, dato che molto insistemmo sul fatto che si doveva dare la precedenza alla trattativa, ed assumere delle iniziative in questo campo, a tal punto che il senatore Granelli sollevò la questione e chiese, nel momento in cui si stava per autorizzare il via alla costruzione dei missili

sulla base del doppio binario, prima che questa decisione fosse presa, al Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri se era disposto ad andare in visita in Unione sovietica; e il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri *ad interim* di allora, onorevole Cossiga, rispose positivamente. È ben vero che subito dopo si ebbe, se non ricordo male, l'intervento armato dell'Unione Sovietica nell'Afghanistan che complicò le cose; però è anche vero che già nel 1980-81 non si negarono le possibilità di riannodare un discorso, di stimolare trattative; non ebbero risposte negative, anche se non del tutto positive, uomini come Schmidt, Giscard d'Estaing, Brandt. E molte furono anche in quegli anni le iniziative (non però dell'Italia).

Voglio aggiungere che abbiamo detto con chiarezza che ci sono stati degli errori dell'Unione Sovietica.

Senatore Spadolini, in quel tal romanzetto di cui si parla della città dei navigli, che non è sua, ma quasi, (e quel romanzetto del resto la collega all'Arno, alla sua Firenze), è detto che il torto e la ragione non si possono dividere con un taglio così netto, che da una parte sia tutta l'una e dall'altra parte tutto l'altro. È questa, per la verità, una massima che il Manzoni enuncia, e in parte fa sua, anche se la mette in bocca — ma prende qualche distanza — a don Abbondio il quale ne faceva un'applicazione alquanto facile e disinvolta. Non ci fu la mancata ratifica del SALT-2? Non comportò la mancata ratifica del SALT-2 da parte americana il fatto che non si desse inizio alla discussione del SALT-3, che avrebbe permesso di affrontare in quella sede la questione dei missili eurostrategici e, probabilmente, di superare quella difficoltà, dimostratasi così grande, di tener conto degli armamenti autonomi francesi e inglesi? Non si ebbe poi la vittoria di Reagan, la teorizzazione « del regno del male »? Non si ebbe, da parte di Reagan, la teorizzazione che i popoli che lottano in vari modi per la liberazione da una dipendenza neocoloniale, dalla miseria e dalla fame, sono sovversivi, terroristi, per conto dei sovietici e dei cubani? Non è stata proclamata apertamente l'esigenza del ritorno ad una superio-

rità egemonica degli Stati Uniti d'America? E che cos'altro vuol dire poi, sempre per l'intrinseca logica di questi processi, affermare: prima raggiungiamo la parità, poi trattiamo? Vuol dire: prima raggiungiamo la superiorità poi trattiamo, perchè nessuno può sapere a che punto, nel momento in cui si va alla corsa verso l'alto, ci si debba fermare per la parità; tanto più che l'altra parte non sta con le mani in mano e non sta a guardare.

Per quanto poi riguarda la clausola della dissolvenza, devo ricordare che in questa Aula noi comunisti in particolare demmo importanza alla clausola della dissolvenza. Personalmente, ebbi ad affermare che noi consideravamo importante la clausola della dissolvenza, che veniva proposta dal Partito socialista italiano in concordanza con quanto proposto dall'Internazionale socialista e dall'autorevolissimo Partito socialdemocratico della Repubblica federale tedesca. Dissi solo: non vorrei però che la dissolvenza da condizione si dissolvesse in semplice auspicio; il che avvenne. Non dico che l'auspicio non significhi nulla, ma certamente fu indebolita tutta l'impostazione.

A questo punto, onorevole Spadolini, onorevoli colleghi, poichè mi sforzo di parlare con assoluta obiettività (e se sbaglio sono pronto a raccogliere interruzioni e obiezioni), devo dire che bisogna vederci un po' chiaro sui cosiddetti rifiuti a negoziare, ad accordarsi, da parte dell'Unione Sovietica. Infatti è ben vero che il numero di testate degli SS-20 in Europa — ce ne è poi un certo numero in Asia — è molto elevato. Certo, se si fosse accolta la proposta di moratoria, se il Governo italiano avesse presentato la proposta di moratoria allora e se essa fosse stata accolta, non si sarebbe arrivati a questo punto. Si parla ora di 729 testate di SS-20. Nelle ultime proposte del compianto Andropov, tuttavia, si proponeva di ridurre gli SS-20 da 243 a 140, con 420 testate di fronte a 432 testate dei missili anglo-francesi. E vorrei ancora una volta ricordare che fu proprio il Presidente del Consiglio italiano, onorevole Bettino Craxi, a dire che i missili anglo-francesi certo non stavano sulla luna

e che, quindi, in qualche modo bisognava conteggiarli.

E proponeva inoltre, il compianto compagno Andropov, di ridurre contemporaneamente gli aerei da bombardamento a 150 da una parte e dall'altra.

Questo va detto per obiettività. Ad ogni modo, siamo ormai di fronte a una rincorsa paurosa e in risposta ad essa abbiamo avuto a novembre la proposta dell'onorevole Berlinguer alla Camera dei deputati, successivamente reiterata ed aggiornata ad Atene, Bruxelles eccetera, proposta che il ministro Spadolini ha riconosciuto costituire senza dubbio un positivo contributo del Partito comunista italiano alla causa del disarmo.

Ma in che consisteva tale proposta? A questo proposito, io credo che vi sia sempre una difficoltà nella sua identificazione. Infatti, tale proposta diceva: dal momento che non esistono più le condizioni per un accordo esplicito, perchè nè l'una potenza vuole rinunciare ad installare i suoi missili, nè l'altra a ritirare o a distruggere i suoi con i missili degli avversari puntati contro; poichè questo, dunque, è il rapporto tra le due grandi potenze, prendiamone atto realisticamente e cerchiamo di lavorare sul concetto « in linea di fatto », senza accordi espliciti prestabiliti; a tale proposito Berlinguer parlò di dilatazione dei tempi tecnici.

Il presidente Craxi accolse tale proposta come raccomandazione, e successivamente ci è stato detto che molto è stato fatto. Questa risposta non mi persuade, senatore Spadolini; qualcosa sarà stato fatto, ma qualcosa di molto modesto, che non veniva incontro alla sostanza della nostra proposta. Sarà stata forse inviata qualche nota diplomatica, per fare un sondaggio verso alcuni Governi della NATO, ma alla risposta « i sovietici non danno nessuna risposta e garanzia » tutto è finito lì.

Si trattava, invece, di avviare una iniziativa pubblica dell'Italia, la quale, avvantaggiandosi del fatto che mancavano ancora tre mesi e mezzo prima che i missili diventassero operativi a Comiso, si trovava nelle condizioni ideali per sviluppare una iniziativa efficace nel senso di dire: di fatto ancora ci sono dei margini, vediamo dunque di potere

ottenere qualche risultato. Si poteva, ad esempio, pubblicamente e autorevolmente sollecitare una moratoria da una parte e dell'altra, oppure una sospensione da parte dell'Unione Sovietica dell'installazione delle contromisure, o la moratoria da parte degli americani nel trasportare nuove parti di componenti di missili, o nel tenere nei silos quelli che vi erano. Si è invece andati avanti senza nulla tentare di efficace, fino a che il senatore Spadolini è venuto, a nome del Governo, ma non su iniziativa del Parlamento — per quanto io ne sappia — il 26 marzo a fare le note dichiarazioni. Le quali sono di non facile interpretazione, nel testo e nel significato politico. Penso sempre all'autore di quel romanzetto — mi scuserà, onorevole Spadolini — ma mi viene in mente quel periodo, che diceva di quel grande signore che usava «un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un restringere di occhi per esprimere: "non posso parlare"».

Sono i Cruise a Comiso già operativi? O non ancora? In che misura sono operativi? Ha detto il senatore Spadolini (quando gli è stato chiesto qual è lo stadio di questa operatività) che è «tecnicamente conseguita ma nel senso che sono state già attuate le predisposizioni e procedure per la verifica del sistema. Naturalmente ci vorrà un certo periodo di tempo per completare le strutture di supporto» — e scusate se è poco! — «della base di Comiso e per perseguire il relativo complesso programma di addestramento».

In un altro punto si parla di mobilità, esperimenti e così via. Cosa vuol dire? C'è o non c'è questa operatività compiuta? Oppure si vuol dire e non dire, giocare? Una volta il Governo presenta una faccia e un'accentuazione e un'altra volta un'altra faccia e un'altra accentuazione? Si è voluta chiudere la possibilità che si presentino per esempio, oggi, a Budapest, il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri, o domani, a Mosca, il Ministro degli esteri, potendo dire che un ritardo tecnico c'è e che abbiamo qualche margine per sollecitare — non sappiamo con quale risultato — qualche risposta positiva? Oppure si è voluto fare una dichiarazione che, indipendentemente dal-

l'ibis redibis non spadoliniano circa l'operatività, avesse il significato politico di dimostrare che noi siamo in regola, siamo del tutto allineati con gli Stati Uniti di America e con la NATO, siamo gli alleati più scrupolosi e più attentamente seguaci di tutte le direttive della NATO e degli Stati Uniti d'America?

In questo senso il significato politico è negativo, senatore Spadolini.

Dal momento che ho fatto un discorso politico (credo che sia permesso anche di farlo, in un'Assemblea come questa), allora, oggi, cosa fare?

Onorevole Spadolini, onorevoli colleghi, crediamo che a questo punto quello che convenga fare non sia tanto chiedere di riprendere subito la trattativa. Non ne vedo le condizioni (può darsi comunque che ci siano, me lo augurerei), non le possibilità di riannodare subito la trattativa sugli euro-missili, su missili strategici.

A me pare ancora che la richiesta più precisa che si possa fare sia quella di chiedere: «Fermatevi dove siete». E che questo invito venga fatto nel modo più autorevole possibile, con coraggio, con iniziative nazionali. «Fermatevi dove siete». Avete messo dei missili su queste rampe, altri sono nei silos, altre parti devono essere ancora assemblate, altre parti devono ancora affluire? Fermatevi dove siete, l'una e l'altra parte, e non per congelare — sia ben chiaro — uno squilibrio, ma per evitare il peggio e per fare intanto qualche cosa che crei le condizioni per una ripresa, nel più breve tempo possibile, del negoziato.

Senatore Spadolini, pur avendo avuto l'ardire di fare un'analisi un po' minuta delle sue espressioni, non l'ho fatta tutta al negativo o, per lo meno, mi auguro di non sbagliarmi quando mi domando che cosa ella ha voluto dire oggi, allorchè ha affermato: l'importante era raggiungere un equilibrio politico e non militare. Infatti non so bene che cosa lei voglia dire e nemmeno glielo voglio chiedere. C'è però da riflettere. Si vuol dire che, compiuto un gesto politico, se ne può compiere un altro che non abbia una motivazione politica esplicita, ma che realizzi una condizione che ha un'importan-

za politica di fatto: bloccare le cose al punto in cui stanno, come condizione perchè l'Italia eserciti con coraggio, con autorità, la sua opera di mediazione?

S'incoraggino, intanto, tutti gli altri tavoli del negoziato, del contenzioso tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, in modo da aggirare in qualche modo la trattativa oggi bloccata sulle armi nucleari e da condurre a qualche accordo, che, per quanto di maggiore o di minore importanza, avrebbe un suo valore: la limitazione degli esperimenti nucleari sotterranei, il divieto della militarizzazione dello spazio, il congelamento degli arsenali missilistici, le affermazioni di principio quali quelle del non-ricorso al primo impiego delle armi atomiche o del non-ricorso alla forza nei rapporti tra Patto di Varsavia e NATO. Affermazioni di principio, misure di reciproca fiducia, tutte cose di per sé non risolutive, certo, ma che, se sono accompagnate ad una situazione di fatto di blocco (che non si vada avanti per tutto il 1984 fino a raggiungere sponde dalle quali sarebbe ben difficile tornare indietro), se fanno da contorno ad un blocco di fatto, possono creare il clima adatto per una ripresa del negoziato.

Certo è, onorevole Spadolini, che molti Governi, molti uomini politici hanno preso iniziative che l'Italia non ha preso, fatta eccezione di qualche piccolo cenno, pure apprezzabile, ma troppo modesto. Non mi risulta alcuna tempestiva iniziativa, dopo quella giusta di Grenada, sulla questione dell'atto di pirateria con cui sono state minate le acque del Nicaragua, che richiede una presa di posizione netta, una condanna recisa da parte dell'Italia.

Si sono mossi parlamentari americani, Papandreu, uomini di Stato come Brandt, come Schmidt il quale ha rettificato molte cose in una intervista di pochi giorni fa su « la Repubblica » dove afferma che con il suo discorso del 1978 in Inghilterra non chiedeva che venissero messi gli euromissili in Occidente, ma che si mettessero nel conto gli SS-20 nella trattativa. Alla domanda: come distribuirebbe le responsabilità per il mancato accordo tra le due grandi potenze ha risposto...

CHIAROMONTE. Come don Abbondio.

BUFALINI. Come don Abbondio, o meglio come Manzoni: « rispettivamente al 50 per cento ».

Noi soli, onorevole Ministro, facciamo un po' la figura di essere alla coda degli americani.

Onorevole Ministro — e mi avvio alla conclusione — lei ci ha dato la notizia che il Consiglio dei ministri ha ritenuto improponibile un *referendum* consultivo sulla questione dei missili. Voglio precisare due cose, anche se di una ho già in parte parlato.

La prima è che un *referendum* come noi lo concepiamo, cioè una consultazione, un sondaggio di opinione popolare il più largo possibile, dovrebbe essere formulato non semplicemente (anche se, certamente, nel modo più semplice possibile) al punto di ridurre la domanda al semplice: vuoi che siano messi i missili qui o non li vuoi? Il rifiuto di installare i missili nel nostro paese dovrebbe essere finalizzato allo scopo di promuovere e favorire il negoziato e l'accordo per togliere i missili sia da una parte che dall'altra. Tale è la nostra posizione che riteniamo giusta e che non dividerebbe il popolo italiano nella consultazione popolare, non creerebbe alcuna lacerazione nel corpo nazionale.

La seconda è che non abbiamo fatto una questione formale, senatore Spadolini; sappiamo anche noi che c'è un *referendum* abrogativo e uno inserito nel procedimento di revisione costituzionale, ci sono tuttavia diversi possibili modi per organizzare una consultazione popolare, se lo si vuole.

Purtroppo, dibattiti di grande importanza, come questo, si svolgono a volte in Aule semideserte. Le scolaresche che vengono a volte, come oggi, su queste tribune — presenza per noi confortante e gradita — non so quale impressione possano trarre da un dibattito così importante come quello sui missili. Ferma restando ogni esclusione di una democrazia diretta che si contrapponga a quella parlamentare, perchè una tale concezione io la respingo, sia ben chiaro; fermo restando che prima di tutto di fronte a problemi nuovi dobbiamo vedere quale sia l'ef-

ficacia del Parlamento, dobbiamo sollecitare anche in via amministrativa o per via legislativa, o attraverso forme diverse d'intesa tra le forze politiche e i Gruppi parlamentari, dobbiamo facilitare e promuovere il contatto vivo del paese con il Parlamento. È qualche cosa che noi dobbiamo fare,

che ci dobbiamo augurare, per vivificare e rafforzare le istituzioni parlamentari democratiche nel nostro paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il collega Bufalini ha accennato al pericolo di dibattiti ripetitivi. Non mi sembra che abbia dato un grande contributo al superamento di questo pericolo.

Ella, signor Ministro, è venuto qui oggi al Senato, dopo essere stato giorni fa alla Camera dei deputati, con alcuni nuovi fatti e chiarimenti rispetto a ciò che ebbe ad affermare presso l'altro ramo del Parlamento. Ebbene, non mi sembra che i colleghi che finora hanno parlato, i senatori La Valle e Bufalini, abbiano minimamente tenuto conto di queste novità di fatti e di chiarimenti.

Ho l'impressione che non sia solo colpa della maggioranza se il dibattito, anche su temi così importanti, appare bloccato. In realtà è difficile non constatare come questo dibattito, che pure si svolge nel complesso in modo assai responsabile, rischia di bloccarsi. Giustamente il collega La Valle (lo ha ricordato anche il senatore Bufalini) ha detto che il problema della responsabilità e corresponsabilità italiana nel settore nucleare è qualcosa di nuovo, quantunque, aggiungo, non in senso materiale, poichè nel nostro paese i missili atomici ci sono già stati e sono stati ritirati (ciò, fra parentesi, dimostra che i missili si possono mettere e si possono ritirare). Quel che oggi si verifica, però, avviene in un contesto diverso da quello del tempo degli Jupiter e indiscutibilmente pone dei problemi che dovrebbero costringere l'intera classe dirigente, il Parlamento, i partiti, tutte le forze responsabili della politica nazionale, ad una elaborazione più ap-

profondita e ad un dibattito più aperto, possibilmente meno bloccato da *slogans* e meno chiuso su posizioni di rivendicazioni di meriti e di proposte a volte sterili.

Nella sostanza politica del giudizio generale dato sulla situazione mondiale e sui rapporti tra Alleanza atlantica e Patto di Varsavia, in particolare nel merito del problema dell'attuale armamento nucleare, dell'armamento futuro e delle nuove tecnologie io mi chiedo cosa mai l'opposizione, quale espressa in particolare dal collega Bufalini, abbia detto in più rispetto a ciò che è sintetizzato nel discorso del rappresentante del Governo. Il ministro Spadolini ha detto infatti: sappiamo che ogni giorno che passa l'Alleanza diviene più forte per il perseguimento del programma di armamento concordato; sappiamo che anche l'altra parte cerca ogni giorno di mantenere, con nuovi sforzi, il dislivello già così grande a proprio vantaggio, ma proprio per questo il mondo è ogni giorno più debole e più vulnerabile; il nostro appello alla pace parte da questa considerazione e deve farsi strada percorrendo con fantasia ogni possibile nuova formula a prescindere dalle collocazioni e dagli interessi di parte. Io mi chiedo se questa frase del Ministro della difesa, pronunciata anche in nome del Governo, non sia talmente ampia, equilibrata e — non sembri paradossale all'interno di una alleanza alla quale l'Italia è rigorosamente fedele — perfino al di sopra della logica stessa degli stretti interessi dell'Alleanza, da poter essere accettata da tutti come momento di impostazione politica e morale della discussione. Dico « mora-

le», giacchè questa discussione ha indubbiamente dei contenuti politici talmente vasti da sconfinare in un senso della sorte dell'umanità che si riempie di angoscia e di preoccupazioni non soltanto politiche.

In realtà — permettetemi colleghi del Partito comunista — la vostra posizione è molto facile. Voi non ignorate certo le difficoltà della situazione; ma la vostra posizione parlamentare e politica è molto facile. Sapete anche meglio di noi che l'Unione Sovietica ha un determinato metodo e una determinata posizione, e sapete meglio di noi (forse anche per l'esperienza diretta di certi conflitti) che un certo modo di procedere con offerte di fiori e sbandieramenti di bandiere bianche con l'Unione Sovietica non sortisce effetto alcuno. Così, avendo di fronte una maggioranza chiaramente sensibile ai temi della pace e della distensione, ma tuttavia fortemente coerente col senso della storia delle nostre alleanze e dei nostri problemi nazionali, non vi resta, per metterla in difficoltà, che spingerla ad una tal politica di richieste, di offerte di trattative prive di sostanziale contenuto con l'Unione Sovietica, per poi constatarne l'ovvio fallimento.

A questo punto vorrei dire ai colleghi comunisti che non può realizzarsi politicamente un terreno comune — come pur dovrebbe esserci e come io ritengo che nonostante tutto al fondo ci sia, sia pure nella persistente contrapposizione degli interessi e delle parti — se si prescinde, come essi mi pare purtroppo facciano, dalle condizioni reali del tragico gioco; se si pensa e si continua a sostenere che il Governo italiano, come altri Governi dell'Alleanza atlantica, dovrebbe fare una politica di offerte destinata sempre fatalmente, necessariamente, ad essere respinta.

Vogliamo considerare, dunque, colleghi comunisti, anche l'ipotesi — ve la presento solo come ipotesi perchè non intendo imporvi questo problema — che l'Unione Sovietica abbia appunto interesse a non accettare proposte di trattative nelle quali non siano impegnati fino in fondo anche gli Stati Uniti d'America, e comunque che abbia interesse a sfidare l'Occidente, convinta che

questo sia abbastanza debole e diviso politicamente? Vogliamo considerare freddamente, se volete a puro titolo accademico, questa ipotesi?

Vogliamo considerare freddamente l'ipotesi che una politica realistica per la pace mondiale ha margini estremamente ristretti, esclusivamente politici; e che soltanto attraverso la convinzione di tutti gli Stati protagonisti che non vi sono margini per lo sfruttamento politico della minaccia della forza si può arrivare ad un equilibrio politico; cioè al trasferimento dei rapporti di forza sul terreno delle trattative diplomatiche, trattative che non dovrebbero, per avere un'utilità reale, essere solo sugli armamenti, ma che purtroppo ormai sono solo su questo? Noto di passaggio che è proprio questa una delle condizioni di estremo pericolo del mondo: il fatto che le grandi potenze trattino oggi tra loro soltanto il problema degli armamenti perchè altro non possono trattare. Solo le trattative diplomatiche e politiche possono garantire che la parola passi dalla minaccia della forza al confronto sugli interessi politici reali.

Non vi sono — ed è questa, collega La Valle, se mi permette, l'affermazione più carica di senso della tragedia umana del nostro tempo, che non altre che a me sembrano assai più caratterizzate da un senso evasivo della realtà — condizioni reali di conquista della pace, se non attraverso i rischi e i pericoli che la trattativa politica implica dentro di sé. Poichè questa è stata la logica del nostro secolo, così come si è venuta costruendo (e non sto qui a fare la storia delle responsabilità), non vi sono margini per la pace se non nella trattativa politica che non può non essere anche trattativa sulla forza e che implica appunto le minacce della forza.

Se vi è un momento drammatico della storia dell'umanità è questo. E per questo i margini per la pace sono ristretti. Chi non vede le cose così deve demonizzare l'avversario; ma la demonizzazione dell'avversario — cioè sostenere che soltanto l'avversario porta in sé la carica maligna di distruzione dell'umanità — non può non portare con sé

la ritorsione e spaccare la coscienza morale del paese e del mondo. **È questa la posizione** di chi sostiene tesi polemiche in base alle quali, si dovrebbe concludere, se si vuole essere logici, **che gli Stati Uniti d'America sono un paese con il quale non si può trattare, che le armi della politica sono definitivamente spuntate, che è evidente che le armi atomiche non si possono usare, e che quindi si devono utilizzare altre « armi » che però non si sa quali siano. Ma nessuno ha il diritto, onorevoli colleghi, di impadronirsi della coscienza morale. Vorrei sapere in base a quale principio si pretende di sostenere da parte di alcuni che il pacifismo e l'amore per la pace è patrimonio solo di chi fa un certo ragionamento che, peraltro, è esso stesso politico e forse neppure tanto disinteressato, mentre gli altri non avrebbero senso di responsabilità verso la pace.**

Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, devo dire che per quanto riguarda il discorso del Ministro della difesa ci vuole veramente un bello sforzo di fantasia per indicarlo come un discorso che non tiene conto dei duri problemi della pace e della necessità di arrivare a delle trattative e ad una distensione reale; ci vuole un bello sforzo di fantasia per ritenere che questa posizione politica della maggioranza, incarnata oggi dal discorso del Ministro della difesa, è una posizione politica irresponsabile che rischia di portare il mondo sull'orlo della guerra. Vorrei suggerire, onorevoli colleghi, di cercare di svenenire questo dibattito dalla questione ossessivamente ricorrente del cosiddetto rapporto privilegiato e servile tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Cerchiamo di renderci conto che è davvero paradossale chiedere ad un paese che fa parte di un'alleanza di tener conto più degli interessi dei paesi che non ne fanno parte, che degli interessi dei paesi **che ne sono membri. Perché mai l'Italia dovrebbe tener conto degli interessi dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati più che degli interessi degli Stati Uniti?** Lo potrebbe fare solo se facesse parte di un'altra alleanza, o se uscisse dall'alleanza attuale, ma nè la prima nè la seconda cosa sono chieste da nessuno. Non capisco se sia veramente utile

introdurre un linguaggio carico di infantilismo moralistico in un problema politico così tremendo che tutti ci travaglia. Tener conto degli interessi non vuol dire dar sempre ragione; e non risulta che l'Alleanza atlantica — lo ripeto, come ho già fatto altra volta in quest'Aula — sia il più rigoroso blocco di alleanze che esista al mondo. Anzi, basta conoscere la storia di questa alleanza per sapere che è una continua articolazione di posizioni e un continuo conflitto interno; e che, da parte sua, ha sempre rinunciato a far leva sui possibili conflitti interni dell'alleanza contrapposta.

Se permettere un paradosso per illustrare quest'ultima affermazione, vorrei chiedere quale sarebbe stata la reazione dell'Unione Sovietica se l'Alleanza atlantica avesse dichiarato che puntava i missili non sull'URSS, ma esclusivamente sugli altri paesi del Patto di Varsavia provocando così da parte di quei paesi il legittimo problema del perché l'Unione Sovietica non fosse sotto tiro, ed essi sì. Ma a nessuno della NATO è venuto in mente di introdurre nel campo avverso un così pericoloso elemento di potenziale disgregazione! Vi rendete conto che non esiste dall'altra parte altrettanto rispetto per il problema fondamentale, che la pace nel mondo si regge proprio sul contenimento delle articolazioni nelle alleanze? E vi rendete conto, anche, che dalla nostra parte questo contenimento coincide tuttavia con il mantenimento più ampio possibile delle sovranità nazionali, degli interessi nazionali e delle libertà nazionali, mentre non si può dire che si veda altrettanto (probabilmente nei dibattiti segreti si manifestano anche là i dissensi) nel mondo del Patto di Varsavia?

In altre parole, se vogliamo veramente rendere realistico e utile per il paese questo dibattito, e se vogliamo che esso non spacchi il paese, ma porti, al di là della situazione in cui siamo arrivati, a delle possibili nuove prospettive, se vogliamo veramente confortare il nostro Governo ad essere forte nell'ambito dell'Alleanza atlantica, non possiamo invitarlo a cadere nella politica dei giri di valzer, nella politica della slealtà, convincendo alleati e non alleati che l'Italia è un

paese che, avendo paura, è disposto a qualsiasi concessione. Questo, significativamente, non è stato chiesto da nessuno: ma proprio ciò ci deve almeno portare alla logica conclusione che l'iniziativa per le trattative e per la pace non comporta per l'immediato il superamento dei missili. Del resto, ce ne erano già tanti a questo mondo, ce ne erano già tanti prima, nell'Alleanza atlantica e nel Patto di Varsavia (e ci auguriamo che nel futuro restino essenzialmente nell'ambito di questi due schieramenti). Per le trattative dobbiamo veramente porci questo problema: come rafforzare la posizione negoziale dell'Alleanza atlantica cercando di portare l'Unione Sovietica al tavolo delle trattative e come rafforzare la posizione dell'Italia all'interno dell'Alleanza stessa.

Mi sembra naturale pensare — anche se ogni pensiero in materia ha i suoi rischi, ma bisogna correrli — che un modo per consentire all'Italia di dare un contributo fattivo alla distensione — proseguendo una azione che ha già svolto nei limiti del possibile, ma inoltre, anche perchè esporre continuamente Governi e maggioranze a fallimenti reiterati delle iniziative diplomatiche non è la migliore delle tattiche per portare la pace nel mondo — sia di dare la sensazione che il dibattito all'interno dell'Italia, tra le forze politiche e nel Parlamento, comincia a trasferirsi per il futuro al di fuori di certe contrapposizioni e di certe polemiche, soprattutto di minoranza, che sono state all'estremo logorate.

Colleghi del Partito comunista e della Sinistra indipendente, forse voi avete dimenticato quale era il linguaggio e l'atteggiamento generale, almeno di una gran parte delle forze che erano già allora di maggioranza, nei confronti del pericolo sovietico e del pericolo rappresentato dalla politica comunista ai tempi della guerra fredda e anche un certo tempo dopo? Forse voi dimenticate quella contrapposizione. La demonizzazione dell'Oriente è qualche cosa che in Italia ha antiche radici e che esplose, e non poteva del resto non esplodere, in quel clima. Ebbene, voi siete realmente sicuri che la vostra polemica nei confronti dell'« imperialismo » degli Stati Uniti sia di-

minuita nel tasso di faziosità tanto quanto è diminuita la polemica della maggioranza nei confronti dell'« orso » russo e dell'imperialismo sovietico e dei pericoli che esso rappresenta...

CHIAROMONTE. Il Presidente degli Stati Uniti usa gli stessi termini...

FERRARA SALUTE. Non è il Presidente della Repubblica italiana e neppure il Presidente del Consiglio. Ditemi voi qual è stato quell'uomo politico della maggioranza, almeno tra quelli che contano qualcosa, che ha plaudito all'idea che l'Unione Sovietica fosse rappresentata come l'impero del male, a prescindere dall'ovvio cattivo gusto di una espressione del genere, colleghi. Ma dall'altra parte si cessa di indicare gli Stati Uniti come l'impero del male. Non chiedo un neutralismo in proposito...

CHIAROMONTE. Cosa dobbiamo dire, 50 per cento e 50 per cento?

FERRARA SALUTE. Non è questione di percentuale: il problema è superare questo tipo di polemica.

CHIAROMONTE. L'ex Cancelliere della Repubblica federale tedesca ha detto questo.

FERRARA SALUTE. Sì, ma i socialdemocratici tedeschi che voi oggi tanto idoleggiate sono quelli che hanno chiesto anni fa che si mettessero i missili in Europa. Le cose sono un pochino più complicate, senatore Chiaromonte, e lei lo sa meglio di me.

CHIAROMONTE. Legga, senatore Ferrara Salute, l'intervista di Schmidt su « la Repubblica » di pochi giorni fa.

FERRARA SALUTE. Sì, senatore Chiaromonte, ma non si fa la politica solo leggendo un'intervista: la politica si fa anche cercando di guardare i significati e le promesse che sono al di là delle parole.

Pertanto, avviandomi al termine e traendo le conclusioni da questa impostazione, io ritengo che dobbiamo cominciare a pren-

dere atto che una certa fase politica in proposito si sta chiudendo perchè certi atti che erano stati previsti, discussi e accettati si sono conclusi.

Quindi a me esmbra che, posto il quadro generale delle fedeltà, che non sono solo **esteriori, e che sono condizione per disporre di un prestigio politico autentico**, la posizione del Governo espressa nel discorso del Ministro della difesa, sia di un assoluto **equilibrio. Certo non è un equilibrio neutralistico**, nè di rinuncia a fare politica o ad assumersi le proprie responsabilità. In questo quadro si tratta di raggiungere posizioni che **consentano degli sviluppi positivi, politicamente parlando**, e garantiscano quel **terreno di solidità necessario perchè le trattative internazionali future possano avere un risultato**.

Da questo punto di vista, mi sembra che vi siano stati dei fatti nuovi nel senso che la stessa opposizione può a mio avviso considerare (poi ognuno è libero nelle sue scelte) come oggi il problema della difesa europea, della difesa atlantica, delle trattative, dell'armamento atomico si avvii lentamente non certo ad una nuova soluzione, ma ad un nuovo tipo di dibattito, ad un nuovo tipo di acquisizione di dati e di prospettive.

E qui, per concludere, vorrei fare un cenno ad alcuni fantasmi che aleggiano da tanto tempo su queste discussioni e polemiche, e che dobbiamo dissacrare, demitizzare, superare, demistificare, per usare queste parole che a me non piacciono, ma che sono predilette da alcuni.

Senatore La Valle, non si può avere una posizione, del resto più che giustificata moralmente, come la sua — mi consenta questa critica — insistendo tanto sul concetto di « sovranità » che del resto è — **non glielo debbo insegnare io — di origine assolutistica. « Sovranità integrale » di uno Stato, infatti, significa tutela dei suoi interessi nazionali al di sopra di tutto e, per esempio anche guerra preventiva; così, se ci fossero dei vicini che al di qua o al di là del mare ci infastidiscono con le loro pretese, sovranità nazionale significherebbe minacciarli di distruzione, se continuano. La sovranità nazionale non è la tutela di un ristretto spazio di uomi-**

ni che, al di fuori dei conflitti del mondo, coltivano tra loro i sentimenti umani, ma è un terribile concetto politico, che ha portato, inteso rigorosamente, alla prima ed alla seconda guerra mondiale in questo secolo; ed è proprio per il suo almeno parziale superamento che noi abbiamo tutti lavorato, in modi diversi in questi 40 anni. In qualche misura, è il superamento di certi aspetti della sovranità nazionale in Europa ciò che ha garantito ancora al mondo la pace.

Io ho molta diffidenza per questo concetto. E del resto, sono stupito di vedere come in questa polemica siano emerse, ancor da parte del senatore La Valle, alcune singolari tentazioni. Egli si chiede: il Presidente della Repubblica non può parlare, il popolo neanche, ma chi è allora il principe in questo paese? Senatore La Valle, non c'è un principe in questo paese, e non ci deve essere; anche il « popolo » non può essere in una democrazia principe assoluto; e la sovranità del popolo non è un fatto mistico ma si esprime nelle istituzioni, perchè il fatto mistico della volontà popolare significa, nel caso migliore, la repubblica giacobina, nel peggiore lo Stato nazista. Non esiste quindi un principe.

Circa il problema di chi deve decidere, ebbene, perchè mai il Governo dovrebbe essere la più dequalificata istanza a decidere? Perchè il Parlamento dovrebbe poter decidere, così come il Presidente della Repubblica e il *referendum* popolare, mentre il **Governo no, quando proprio esso è la suprema ed unica istanza di decisione che esiste, non dirò in un regime qualsiasi, ma certamente in una democrazia?**

Se si vuole, questa è una discussione accademica; ma non tanto, perchè sono convinto che molto del non far passi avanti, molto dell'indebolire le posizioni degli uni e degli altri deriva da equivoci, da torbidità di linguaggio, da persistenze di settarismi e di fanatismi, giustificati — se vogliamo — da molti punti di vista, ma non certo da quello politico; dal fatto cioè, che di fronte a questo genere di problemi, non siamo ancora riusciti a raggiungere quel livello, quel grado di sensibilità collettiva del

paese che fa sì che certi tipi di polemica vengano messi da parte.

Non credo che in Italia si potrà mai arrivare ad una politica estera bipartitica, cioè fatta dalla maggioranza e dalla minoranza: questo non mi pare assolutamente possibile. Ma certo si potrebbe rendere più fattivo il processo di formazione delle linee e delle scelte, senza che l'unica alternativa che l'opposizione proponga alla maggioranza sia quella di cedere continuamente e di dare sempre ragione ai non alleati, oppure di ritenere (e ditemi quale Governo serio potrebbe ritenerlo) che il modo migliore di contribuire alla pace sia quello (mi rifaccio ad una concreta proposta del collega Bufalini, che potrebbe avere un certo suo fascino) di « fermarsi a 16 missili ».

Collega Bufalini, è più difficile levare 16 missili che non levarne 112, perchè 16 missili sembrano pochi: se noi lasciamo solo quelli, stia tranquillo che l'Italia se ne dimenticherà, mentre la sua preoccupazione è che non ci si dimentichi mai di questo problema (come anche la nostra).

Questo è un problema che francamente non ci sembra ben posto. Come non ci sembra ben posta la questione del *referendum*. Lei, collega Bufalini, si è posto il problema, molto saggiamente e acutamente (del resto era impossibile che questo non accadesse), che un *referendum* su questa materia potrebbe spaccare il paese e ha detto che non volete che ciò accada, ma intendete un *referendum* che sia ragionato, ragionevole, che porti ad una situazione che non sia quella della contrapposizione frontale.

LA VALLE. Sono i fatti che spaccano il paese, non le istituzioni!

FERRARA SALUTE. Ma lei se la sente, collega Bufalini, di affrontare il rischio che questo metodo di *referendum* non sia accettato da tutti? E se un *referendum* del genere venisse per ipotesi trasformato proprio in una prova di forza tra chi ha paura dell'Unione Sovietica e chi invece desidera che l'Unione Sovietica trionfi, se questo *referendum* fosse da altri strumentalizzato, lei

crede che ciò darebbe un contributo all'unità morale del paese?

BUFALINI. Per il divorzio era la stessa cosa.

FERRARA SALUTE. Per carità, il terreno era molto diverso. Qui sono in causa fatti emotivi profondi, fatti politici fondamentali e di scelta, che si possono evocare creando problemi e conflitti ben diversi da quelli del divorzio e dell'aborto.

Credo quindi che sia più saggio contenere, come il Governo intende fare, nell'ambito delle responsabilità governative e diplomatiche questa fase così delicata. Certo, il Parlamento deve essere continuamente informato e finora lo è stato. Questi dibattiti devono esserci quando è necessario e quando non siano ripetitivi. Essi hanno avuto luogo e pensiamo che, ogni volta che ci siano delle reali novità, essi avranno luogo.

Signor Presidente (e ho terminato), il Governo ha delle responsabilità, la cui difficoltà l'opposizione non ignora, così come la maggioranza nel suo complesso. Tuttavia, il Governo su questo ordine di problemi ha raggiunto un grado sufficiente di unità che permette di portare avanti una posizione che dà tutte le garanzie a chi sente i pericoli terribili della situazione, e anche e soprattutto a chi ritiene che questi pericoli debbano essere affrontati con l'arma difficile della saggezza e della sapienza politica, che è anche arte di correre i calcolati rischi di una situazione.

Noi siamo compiaciuti di questo fatto; riteniamo che questo sia un terreno di unità per il Governo e — non sembri paradossale — riteniamo che, al di là di questo momento, resti la consapevolezza profonda che si tratta di questioni le quali involgono l'intera sorte del paese e l'intera sorte del mondo di civiltà di cui facciamo parte.

Collega La Valle, mi rivolgo a lei perchè lei appare molto sensibile espositore di questo problema: **ebbene, noi non ce la facciamo, realisticamente parlando, ad impedire che il nostro mondo, come lei ben sa, sia sull'orlo della catastrofe; non è nelle nostre possibilità fare questo. Quel che pos-**

siamo è dividerci e discutere e polemizzare su quali siano le mosse, gli strumenti, le linee, le scelte operative politiche o, se vuole, anche le scelte morali che possono consentirci di fare il possibile per evitare la catastrofe. Ma gli spazi sono ristretti e credo che questo dibattito — non mi riferisco a questo dibattito in particolare, ma al vasto ciclo di dibattiti nazionali — abbia reso più consapevole il paese della gravità di questi problemi.

Restiamo fermamente convinti che in questa materia, che poi è la materia della storia degli uomini, il crudo riconoscimento della realtà rappresenti la forma di maggiore rispetto che si può avere per l'umanità e l'unica base su cui si possa costruire la pace. Ad ognuno la sua parte: le parole del Pontefice sono elevate, ma assolvono ad un compito diverso dal nostro; noi non possiamo che molto più modestamente cercare di assolvere il compito, senza eludere alcun problema, di portare questo paese negli anni a venire, all'interno delle sue alleanze che sono scelte di fondo, sulla soglia della soluzione, per noi e per gli altri, di questi angosciosi problemi o, almeno, della loro temporanea soluzione. Abbiamo una visione concreta di queste cose: ciò non vuol dire che non ne sentiamo il dramma, al contrario. Ed è per questo che continuiamo a fare come forza della maggioranza, come Partito repubblicano, con la particolare responsabilità del Ministero della difesa il nostro dovere fino in fondo nelle scelte e nelle assunzioni delle responsabilità; ma per queste medesime ragioni ci sentiamo autorizzati a meditare su questo (non è una parola retorica e non è nemmeno uno *slogan politico*, ma un fatto reale), con la coscienza di unità nazionale di fronte alla dimensione delle sfide del nostro tempo. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Loprieno. Ne ha facoltà.

LOPRIENO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, discutere della fase di attuazione dei

piani di operatività dei missili Cruise in Sicilia, come quelli collocati in altri paesi, è un modo falso ed ipocrita di affrontare il problema, senza menzionare e porre in effettiva discussione il punto focale del medesimo: il diritto che i governanti si arrogano all'autorizzazione della forza nucleare, nella cosiddetta strategia di difesa dei popoli occidentali. Una delle giustificazioni all'accumulo e all'eventuale uso delle armi atomiche che per trent'anni ci siamo sentiti ripetere, mentre si facevano esperimenti su ordigni sempre più sofisticati e complessi, è la **dottrina della deterrenza**: il principio che attribuisce a ciascun gruppo di potenze una forza tale con cui credibilmente potrebbe ancora distruggere l'avversario, anche dopo aver subito il primo colpo. Proprio per il timore di questa reazione — si afferma — si riesce ad evitare la prima mossa verso una guerra atomica totale.

In nome della ricerca di una deterrenza più convincente, si rifiutò nell'ottobre del 1979 l'offerta dei negoziati di Breznev di ridurre gli SS-20 schierati contro l'Europa occidentale (che allora erano meno di 100), con il risultato che i sovietici nei due anni successivi portarono da 81 a 243 i loro vettori, di fronte alla decisione dei paesi della NATO di installare in Europa 108 Pershing 2 e 464 missili da crociera.

L'avvio dell'installazione di questi missili nell'Europa occidentale ha fatto aumentare a 1.134 (come ha detto il Ministro stamattina) il numero dei missili sovietici ancora più sofisticati e disposti nei paesi a noi più vicini.

Mi sembra molto opportuna la definizione con cui alla Camera dei deputati la collega Codrignani ha indicato il fenomeno, dicendo: « i missili non sono dissuasivi, non sono rassicuranti, non sono una difesa ».

Il principio della deterrenza, basato sul numero dei megatoni, sul numero delle rampe di lancio, sul numero dei paesi coinvolti in questo tipo di difesa nucleare, non regge più; questo doveva essere evidente non nel 1979 o nel 1983, ma da quando l'arma nucleare, dopo essere stata criminosamente sperimentata a spese delle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki, è stata ritenuta un

mezzo di confronto tra popoli e culture diverse. Purtroppo in quel momento la ragione, il sapere e la cultura non hanno prevalso; l'unica voce ascoltata è stata quella dell'irrazionalità. Basti pensare, tanto per rimanere nella nostra esperienza, a come possa il Ministro della difesa conciliare, nella coerenza del suo pensiero — tra l'altro in questo momento è assente — la sua diretta responsabilità e l'assenso all'installazione dei missili a Comiso con la dichiarazione resa alla Camera dei deputati, cioè di essere consapevole che l'uso dell'arma nucleare condurrebbe alla fine dell'umanità.

Alla conclusione dei lavori dell'ottava conferenza dello scorso anno, gli scienziati del **Pugwash** hanno dichiarato: « le precedenti e future installazioni in Europa di armi nucleari da entrambe le parti caratterizzano la sindrome di un'azione-reazione pericolosa, provocata da discutibili interpretazioni da parte di apparati militari e per ragioni di competitività internazionale. Ciascun ciclo di questa competizione diminuisce la sicurezza dell'Europa come del resto del mondo ». Occorre, quindi, discutere dei fattori virulenti e patogeni che alimentano questa sindrome, ossia dei poteri militari e politici piuttosto che dell'operatività dei missili in Sicilia, se vogliamo continuare a ritenerci parte essenziale della nostra cultura.

Il Governo, il Parlamento, il Presidente della Repubblica, non possono, sul problema dell'uso delle armi nucleari, non ascoltare la voce degli scienziati, che mai come su questo argomento sono stati chiari nella loro valutazione scientifica dei fatti e concordi nel riconoscere l'irrazionalità del ricorso a questi tipi di armi di estrema e crudele potenza, per difendere la vita stessa (come viene affermato da molte parti).

Su questo problema anche la Chiesa cattolica ha riconosciuto pienamente la validità del giudizio espresso dagli scienziati. « Ho la profonda convinzione » — dichiarò l'attuale pontefice il 13 dicembre 1981 — « che, di fronte agli effetti scientificamente previsti come sicuri di una guerra nucleare, l'unica scelta moralmente ed umanamente valida è rappresentata dalla riduzione degli arma-

menti nucleari, in attesa della loro futura eliminazione ».

Non contento di questa alta dichiarazione, il Pontefice convocò nello stesso mese di dicembre del 1981 una conferenza scientifica internazionale, presso la pontificia accademia delle scienze, chiamando ad esprimersi sull'argomento, oltre ai maggiori premi Nobel per la fisica e per la biologia molecolare, già accademici pontifici, nonché diversi altri scienziati di scienze mediche e genetiche, di scuole scientifiche diverse, famosi per i loro studi sugli effetti delle radiazioni sull'uomo. Nel documento, firmato da tutti gli studiosi e consegnato successivamente ai Capi di Stato delle grandi potenze, si dichiara: « Sebbene da più parti si riconosca la gravità delle conseguenze di un conflitto term nucleare, sembra che non si valutino sufficientemente queste conseguenze nella loro gravità. Le condizioni di vita, in seguito ad un attacco nucleare, saranno talmente difficili che l'unica speranza per l'umanità risiede nella prevenzione di tutte le guerre nucleari ».

Le deduzioni tratte da quel gruppo di scienziati nel 1981 erano tutte basate sullo studio di quanto osservato ad Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945 e sul progresso scientifico delle conoscenze sugli effetti delle radiazioni sugli organismi. Non erano ancora disponibili gli studi sulle conseguenze ambientali di un conflitto term nucleare che sono state poi presentate a cominciare dal 1983.

Nello stesso 1981, un gruppo di genetisti riuniti in una conferenza scientifica a Tokyo, ha espresso i timori e le preoccupazioni per l'aumento dei depositi di armi nucleari sempre più distruttrici, ritenendo che possano di per sé aumentare il rischio di una guerra nucleare e di una più ampia esposizione delle popolazioni alle radiazioni. « In quanto genetisti » — dice la dichiarazione degli scienziati — « siamo in grado di prevedere i pericoli derivanti e quindi di mettere in guardia la popolazione. Una tale esposizione provocherebbe sofferenze impensabili e causerebbe danni alle generazioni presenti e future della specie umana, in conseguenza

dell'aumento dei casi di malattie genetiche tra i sopravvissuti e i loro discendenti ».

Il 22 maggio 1981, l'Assemblea mondiale della sanità riunita a Ginevra, prendendo atto dell'aggravarsi della situazione mondiale e del crescente pericolo di un conflitto nucleare che porterebbe indiscutibilmente ad una distruzione irreversibile dell'ambiente in senso lato (ambiente naturale ed ambiente sociale), decideva di organizzare un gruppo di lavoro internazionale, composto da medici, genetisti e fisici, cui affidare il compito di definire e chiarire le fatali conseguenze sull'umanità e sulla terra di una guerra nucleare. Il gruppo di lavoro concluse lo studio nello scorso anno e presentò alla 36ª Assemblea mondiale della sanità, riunita a Ginevra, nel maggio 1983, un rapporto sugli effetti di una guerra nucleare sulla salute e sui servizi sociali e sanitari della società attuale. Il rapporto è stato tradotto in tutte le lingue e distribuito ai Governi di tutti i paesi, perchè ne diffondessero il contenuto. Al nostro Parlamento non è arrivata notizia di questo rapporto! Gli scienziati del gruppo della Organizzazione mondiale della sanità esprimono fermamente, nel documento, l'opinione che le armi nucleari rappresentano la più grave ed immediata minaccia per la salute e la sopravvivenza della popolazione umana.

Nel corso del 1983, si sono realizzati importanti passi avanti nelle conoscenze scientifiche circa i cambiamenti ambientali che si verificherebbero sia nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale, in conseguenza di scambi di attacchi termonucleari da parte di entrambi i sistemi politico-militari che si fronteggiano in questo periodo. Utilizzando i dati rilevati in occasione dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, una serie di osservazioni effettuate durante alcune eruzioni vulcaniche verificatesi negli ultimi anni ed i dati rilevati a seguito dell'arrivo sulla superficie di Marte del veicolo spaziale Mariner 9, tre gruppi di scienziati americani ed un gruppo di scienziati sovietici hanno, indipendentemente tra di loro, sottoposto ad analisi diversi modelli scientifici elaborati per questi tipi di studio

per la previsione delle condizioni ambientali.

Un primo rapporto, denominato TTAPS, dalle iniziali dei cinque autori (un biologo dell'università della California, tre fisici del Centro ricerche della NASA ed un astronomo della Cornell University), sviluppando ulteriormente i dati presentati nel 1982 da uno scienziato tedesco del Max Planck Institute, fu presentato ad una conferenza scientifica a Cambridge, nel Massachusetts, nella primavera del 1983. Il loro lavoro è stato sottoposto ad estese verifiche e critiche scientifiche in diversi centri di ricerca occidentali e orientali e pubblicato il 23 dicembre 1983 sulla rivista scientifica americana « Science » sotto il titolo « Inverno nucleare: le conseguenze su tutto il globo di esplosioni multiple nucleari ». Un secondo studio, pubblicato sullo stesso numero di quella rivista, dal titolo « Conseguenze biologiche a lungo termine della guerra nucleare » è stato compiuto da 40 scienziati americani e presentato ad una conferenza scientifica tenutasi a Washington alla fine dell'ottobre 1983. Un terzo studio è di un gruppo di scienziati sovietici del centro calcolo dell'Accademia delle scienze, pubblicato anch'esso nel 1983 sotto il titolo « Modellistica sulle conseguenze climatiche della guerra nucleare ». Il quarto studio attualmente disponibile è stato effettuato da tre meteorologi americani del Centro nazionale di ricerca atmosferica del Colorado. È stato pubblicato il primo marzo 1984 sulla rivista scientifica « Nature » che ogni collega senatore può leggere essendo il Senato della Repubblica abbonato ad essa. Anche questo studio si riferisce alla valutazione di effetti atmosferici sulla superficie del globo, in conseguenza di emissioni massive nell'atmosfera terrestre di fumo e ceneri radioattive prodotte da una guerra nucleare.

Come si usa nel mondo scientifico e quindi anche nelle riviste scientifiche citate, qualsiasi lavoro inviato per la pubblicazione viene sottoposto al giudizio scientifico di due o tre scienziati di valore internazionale, specialisti del settore di studi cui si riferisce l'articolo. Questi quattro studi quindi non rap-

presentano il risultato di congetture scientificamente criticabili e non si riferiscono a dati esagerati per ragioni emotive o ideologiche degli autori. Essi rappresentano delle nuove conoscenze nel settore della previsione degli effetti di una guerra nucleare, **pienamente accettate nel mondo scientifico.**

Tutti e quattro gli studi concordano nel definire la scena sul nostro pianeta dopo un conflitto termonucleare che coinvolga appena l'impiego dello 0,8 per cento di tutti gli arsenali strategici oggi accumulati, equivalenti alla forza esplosiva totale di 100 bombe di 1 megatone ciascuna. Come immediata conseguenza si avrebbe la discesa della temperatura della superficie terrestre a valori medi di 20-30 gradi sotto zero per diversi mesi dopo il conflitto; una diffusione di radiazioni del valore medio di 250 rads sul 30 per cento della superficie dell'emisfero settentrionale (la dose di 250 rads è pari alla metà della dose capace di uccidere tutti gli esseri umani colpiti); una contaminazione chimica letale per le popolazioni dei centri urbani; un aumento notevole di radiazioni ultraviolette sulla superficie della terra, per effetto della scomparsa o della forte riduzione dello strato di ozono della stratosfera; il congelamento delle acque superficiali e delle rive di tutti i mari e gli oceani, con la conseguente indisponibilità di acqua potabile per la popolazione; la scomparsa di numerose specie vegetali ed animali; la scomparsa di tutti gli allevamenti zootecnici e delle colture agricole; la forte riduzione della popolazione mondiale per effetti diretti e indiretti nei periodi successivi.

Tutto questo non avverrebbe soltanto nell'emisfero settentrionale, ma anche in quello meridionale della terra in conseguenza dei disturbi della circolazione delle correnti aeree che trasporterebbero le ceneri radioattive al di fuori delle zone interessate al conflitto termonucleare. Questi scenari perdurerebbero per oltre un anno dopo le esplosioni.

Nonostante il disinteresse di tutti i Governi ai risultati presentati dagli scienziati (non basta la partecipazione all'ansia degli scienziati, come ha detto il ministro della difesa

senatore Spadolini), il mondo scientifico internazionale si sente investito da giustificate preoccupazioni per il destino dell'umanità.

Dando grande rilievo a questi ultimi studi, l'Accademia nazionale delle scienze negli Stati Uniti ha organizzato un gruppo di studio sull'argomento, i cui lavori si concluderanno nel 1984, per preparare un rapporto per l'Agenzia di difesa nucleare del loro paese.

Il Consiglio internazionale delle unioni scientifiche ha avviato uno studio di due anni organizzando confronti e discussioni scientifiche. La prima riunione è già stata tenuta a Stoccolma nel novembre 1983 ed una seconda riunione sarà tenuta prossimamente a Tokyo. Anche la Pontificia accademia delle scienze ha organizzato una riunione scientifica di tre giorni nel gennaio di quest'anno invitando a Roma due autori di questi studi, l'americano Carl Sagan e il sovietico Victor Alexandrov, per discutere le attuali previsioni sull'inverno nucleare.

In un colloquio riportato sulla stampa, avvenuto l'anno scorso tra il Presidente della Repubblica, onorevole Sandro Pertini ed il fisico italiano Antonio Zichichi, il Presidente avrebbe dichiarato: « Voi scienziati avete il dovere di parlar chiaro. Diteci come stanno le cose, senza che un gruppo contraddica i risultati ottenuti da un altro gruppo. Questo problema mi angoschia. Ne va di mezzo il destino dell'umanità ».

Gli scienziati hanno parlato in modo chiaro, con studi ripetuti in diversi laboratori di paesi diversi, e sono d'accordo tra di loro: la guerra termonucleare, a qualsiasi livello si combattesse, in qualsiasi paese si svolgesse, avrebbe la conseguenza di compromettere la vita sul nostro pianeta. Anche chi non è uso a considerazioni scientifiche e storiche, dovrebbe almeno riflettere su alcuni aspetti. Sono occorse 400.000 generazioni per il completamento dell'evoluzione biologica che ha portato al passaggio dall'animale all'uomo (ben oltre 10 milioni di anni!) ed ora, in poco più di una generazione, abbiamo accumulato tanta forza termonucleare esplosiva da eliminare la vita umana sulla terra.

Dopo due terrificanti guerre mondiali che si erano ammantate di retoriche giustificazioni, presentandosi ogni volta come la guerra risolutiva in nome della democrazia, della libertà e del raggiungimento della pace effettiva e duratura, la parola « fine » alla **seconda guerra mondiale fu messa con questa** nuova arma che prospettava, nella sua applicazione, nuove possibilità di dominio e di sterminio. Nel dopoguerra fu abbandonata l'aberrazione e la demenza scoperta e ingenua con cui, prima della guerra, si esaltava la medesima come un male da cui nasceva un bene, ritenendola un valore per eccellenza, chiamando la guerra addirittura divina e purificatrice. Ma ogni pensiero, ogni iniziativa di pace, di coesistenza e di collaborazione fu sempre inquinata dal subdolo ed ipocrita calcolo che chi avesse avuto più megatoni, più possibilità e mezzi per usarli, si sarebbe assicurato la superiorità sugli altri, imponendo il proprio dominio, le proprie idee, i propri modi di vita e, in poche parole, impedendo uno sviluppo pacifico, libero e democratico.

Il progresso e la civiltà dell'uomo occidentale, **tanto esaltata ed evoluta, dovrebbero** essere assicurati, garantiti e rafforzati da distruzioni e stragi che, al confronto di quelle di Hiroshima e Nagasaki, non sono neppure immaginabili. Ma come si fa a stra-

volgere, in forma così delirante, il significato delle parole? Come possono il progresso e la civiltà essere assicurati dalle stragi dei nostri simili, nascere dall'orrore e dalla distruzione?

Rileggendo la storia è evidente che la **maggior parte delle guerre riflette gli interessi** di classi ristrette; i grandi ideali scritti sulle bandiere, compresi meglio, si scoprono come meschine speculazioni economiche ed egemoniche ed è quindi l'ora di avere il coraggio di denunciare e ripudiare questi falsi ideali. Di fronte alla prospettiva di un genocidio, non solo un popolo, ma un Governo che veramente lo rappresenti dovrebbe avere il coraggio di essere obiettore di coscienza e dire di no ai missili ed alla guerra! (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

Le seduta è tolta (*ore 13,30*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari